LODE DEL

COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile da farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

mercoledì 25 gennaio 1978

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1.20
Canton Ticino Fr sv. 1.10

Anno 5° n° 20
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro
del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
tel. (02) 8465540/46/47/48/49
Diffusione, tel. (02) 8464577/8439836

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 3/14287
Anno L. 30.000, sem. L. 15.000
trim. L. 7.500, bim. L. 5.000
Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992
Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 3/14287

Pubblicità: in Amministrazione
o a Pubbliradio via S. Calimero 1
20122 Mi, tel. (02) 5488119
Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Mi), tel. (02) 8255360

All'Unidal i licenziamenti non sono più 5000 bensì «solo» circa 4000, mascherati da varie ipotesi di mobilità, coperti per un anno dalla cassa integrazione 675.

I Consigli di fabbrica, i lavoratori che possibilità reale di controllo avranno? Cento di qua, cento di là, un po' nel lavoro nero, è un tessuto operaio che si sfascia col beneplacito sindacale. E l'Unida, lo sappiamo tutti, l solo l'inizio. Se i lavoratori non riusciranno a porre un argine si aprirà una fase nuove nel nostro paese, quella dei licenziamenti di massa, il passaggio dalla fabbrica alla agenzia per la mobilità.

All'Unidal un accordo sulla pelle dei lavoratori

E all'Innocenti, dopo due anni, i dirigenti tirano fuori la pistola

Ieri gravissimo episodio alla Nuova Innocenti di Milano: un dirigente, tale Pirondini ha estratto una pistola contro la delegazione di lavoratori che si era recata nella palazzina degli uffici per avere chiarimenti in merito all'applicazione dell'accordo e al rinnovo della cassa integrazione. È solo l'ultimo episodio, e il più clamoroso, di una lunga serie di promesse disattese e di provocazioni antisindacali. A due anni dala firma di un accordo che era stato presentato come una vittoria, il piano di riconversione non ha fatto un passo avanti ed i 1400 lavoratori in cassa integrazione non sanno se e come potranno rientrare in fabbrica. [*Il servizio pag. 4.*]

La chiamano mobilità vuol dire licenziamento

L'accordo Unidal, per quanto riguarda le trattative «al vertice» di Roma, è dunque stato raggiunto.

Su 8321 dipendenti al 31/12/77, 4018 saranno riassunti dalla nuova società, la Sidalm, tutti gli altri in parte lavoreranno ancora per un certo tempo e in parte saranno messi da subito in cassa integrazione, secondo la legge sulla riconversione industriale. Dopo sette mesi di trattative e di lotte, il piano Sme è riuscito a passare pagando solo la leggera tangente di 238 in più alla Sidalm rispetto alla cifra inizialmente proposta e impegnandosi a realizzare nuove iniziative nel settore agro-alimentare al sud.

Nel settore alimentare è dunque passata in pieno la linea del grande padronato che puntava su un drastico ridimensionamento della presenza delle partecipazioni statali, a tutto vantaggio dei privati. Il governo ha appoggiato qusta scelta e i sindacati l'hanno avallata, anche se adesso si batte la grancassa sull'ente unico di gestione per le PpSs nel sud che dovrebbe prendere chissà quali iniziative. Chissà quali diciamo visto che non esiste un piano agro-industriale tale da promuovere la compenetrazione tra rilancio dell'agricoltura e iniziativa industriale, unica strada attraverso cui avrebbe potuto passare la garanzia dei livelli occupazionali nell'uno e nell'altro settore. Le PpSs hanno deciso che il ruolo pubblico nell'alimentazione deve ridursi a panettoni, colombe, cioccolato, e caramelle e allora non meravigliamoci se c'è «manodopera esuberante». Sarà contenta l'Unilever e tutte le multinazionali che hanno in mano le «catene del freddo», forse ci rivolgeremo a loro per risolvere i miliardi di deficit della nostra bilancia dei pagamenti nel comparto alimentare. Anche su questo fronte la vicenda Unidal è carica di significati: qui le PpSs hanno incominciato a porre la pietra del loro disimpegno e subito dietro la porta ci sono gli acciai speciali che aspettano, con Agnelli e la Fiat. Ma oggi il dato più drammatico che salta agli occhi è la mobilità la cassa integrazione della legge 675 per migliaia di lavoratori Unidal.

Cassa integrazione che dura solo un anno, sia ben chiaro, anche Lama l'ha ribadito ieri in una intervista passato l'anno se la vedranno loro, non siamo in una società assistenziale. L'Iri ha promesso che qualche centinaio di lavoratori li sistemerà lei nell'arco del '78, gli altri sono sotto la tutela della commissione regionale per la mobilità, una commissione che finora (per dichiarazione dello stesso assessore regionale lombardo al lavoro Vertemati) non è mai riuscita a trovare un solo posto per tutti i lavoratori delle piccole fabbriche che negli ultimi mesi hanno lasciato sul lastrico i lavoratori a centinaia. È mai successo che un lavoratore licenziato non si sia cercato un altro posto di lavoro? Questo è normale, è scontato. Allora perchè è stato necessario istituzionalizzare questo fatto naturale? Per il semplice motivo che creando questo istituto si dà in mano ai padroni la licenza di licenziare per creare aziende «economicamente sane», per ristrutturarsi a spese dei lavoratori che vengono tenuti a spasso per un anno sperando che nel frattempo si sistemino col lavoro nero, col lavoro a domicilio e così via. Questa è la compatibilità del sistema e questa è la compatibilità che Pci e sindacati hanno accettato. Se si sfonda l'argine Unidal, dicevamo nei giorni scorsi è tutta la forza del movimento operaio in Italia che subisce un ripiegamento: per il posto di lavoro non si lotta più, ci sono le agenzie che ci pensano. Il sindacato evidentemente ha valutato di pagare questo prezzo per dare una mano al Pci nelle trattative per il nuovo accordo di governo che indubbiamente hanno avuto un grosso peso in questa vertenza. Dire no ai licenziamenti Unidal sarebbe stato un bastone fra le ruote troppo grosso, come faceva poi il partito comunista a dimostrare che tiene in pugno la situazione nelle fabbriche e che si fa carico anche dei problemi dei padroni? Dopo l'Unidal c'è la Siemens, c'è la Breda, c'è Montefibre e Montedison: dire no alla prima voleva dire irrigidirsi anche sulle altre. In realtà nel corso delle trattative a Roma non tutto è andato così liscio; le voci di dissenso ci sono state in particolare da parte dei rappresentanti di categoria milanesi della Cisl e della Uil che premevano per un numero maggiore di assunti alla Sidalm previa una diversificazione produttiva ma la «ragion di stato» ha prevalso, accompagnata anche da puntate terroristiche su chi vuol rompere l'unità e simili.

Oggi l'accordo passerà al vaglio delle assemblee di fabbrica: i sindacati diranno che è stata una grande vittoria arrivarci prima della dichiarazione di fallimento, che avrebbe comportato per i lavoratori la perdita di ogni diritto acquisito, come se la data fatidica del 26 non fosse suscettibile di alcuno slittamento; diranno anche che la mobilità verso un altro posto di lavoro è garantita. I lavoratori sono però coscienti di trovarsi di fronte a un grosso bidone, che garanzie in realtà non ce ne sono, tutti hanno in mente l'Innocenti e la sua storia. I sindacati l'Unidal l'hanno sempre tenuta isolata, impedendo che su questo caso crescesse a livello nazionale la coscienza di come si articola oggi l'attacco del governo e dei padroni, un attacco a fondo che punta sui licenziamenti di massa.

Erica Rodari

Chi vuole il patto sociale deve fare i conti con gli operai

Oggi si fermano per quattro ore tutte le aziende di Marghera (Venezia) contro i 1.700 licenziamenti degli appalti e la ristrutturazione Ieri blocchi stradali e occupazione degli uffici della Papa - Domani fermi per quattro ore i grandi gruppi con vertenze aperte (Montedison, Alfa, Sir, Eni, Anic) - Prime reazioni alla clamorosa intervista del segretario generale della Cgil Luciano Lama

Oggi scendono in piazza tutte le aziende di Porto Marghera ferme per quattro ore contro i 1700 licenziamenti richiesti nelle imprese e contro la ristrutturazione delle aziende della zona. L'appuntamento per il corteo è davanti alla sede unitaria sindacale.

Il clima nella zona si sta scaldando rapidamente dopo l'annuncio dei 1700 licenziamenti richiesti da un gruppo di aziende appaltatrici; un attacco all'occupazione che va ad aggiungersi a quello, già grave in corso, con pesanti richieste di cassa integrazione. *Ieri intanto diverse centinaia di lavoratori* delle imprese hanno attuato numerosi blocchi stradali sulle vie che portano agli impianti chimici e, contemporaneamente i petrolchimici hanno indetto otto ore di sciopero.

I lavoratori della Papa, fabbrica dove si trascina una vertenza da molti mesi, hanno sempre ieri occupato gli uffici dell'azienda per sollecitare la soluzione. Clima «caldo» nella zona industriale di Venezia, dove sono state accolte con «stupore» le dichiarazioni di Lama. Levorato, della Uil regionale veneta, ha affermato che Lama ha fatto una «proposta neo-liberista contraria al dibattito nella sinistra e nel sindacato», ed ha aggiunto che se venissero attuate quelle proposte a Marghera passerebbero migliaia di licenziamenti. Sempre in relazione all'intervista del segretario confed. [illegible] (Fim) ha auspicato che le affermazioni «non corrispondano all'orientamento delle federazioni». «La posizione di Lama - ha aggiunto - non è assolutamente condivisibile dal sindacato». Per gli edili Mucciarelli ha espresso il parere che Lama «abbia voluto forzare la situazione senza tener conto delle difficoltà che si stanno incontrando nelle assemblee».

I grandi gruppi chimici, edili e metalmeccnici con vertenze aperte sciopereranno intanto domani, giovedì. Lo ha confermato nel corso di una conferenza stampa il segretario della categoria Beretta il quale, tra l'altro, ha annunciato il consiglio generale dei chimici entro febbraio per discutere l'attuazione di uno sciopero generale della categoria (uno è già stato tenuto nel mese di dicembre). Nella conferenza stampa è stato presentato il piano del sindacato per il rilancio del settore. Si è concluso il direttivo nazionale dei metalmeccanici (l'articolo è a pag. 4). Da oggi, infine, prendono l'avvio il grosso delle assemblee di fabbrica.

Lama: una cinica sincerità

«Ogni mattina mi sveglio preoccupato per le novità che i cervelli della segreteria potrebbero sfornare con dichiarazioni ed interviste». *Così un delegato del consiglio di Mirafiori qualche giorno fa: e i motivi di sorpresa non gli saranno certo mancati ieri leggendo l'intervista di Lama rilasciata a* Repubblica. *In realtà non si tratta tanto di novità quanto di una lucida [ed a modo suo onesta] esposizione di che cosa si intende veramente proporre da parte del sindacato per la prossima fase.* «Il sindacato propone ai lavoratori una politica di sacrifici. Sacrifici non marginali ma sostanziali»; *questa la sostanza della linea confederale elaborata dall'ultimo direttivo. Una politica che, tiene a precisare Lama* «è contenuta nel documento che Carniti ha illustrato a nome di tutta la segreteria e che il comitato ha approvato». *Dunque le cose dichiarate da Lama non sono personali ma interpretano il pensiero del vertice sindacale, anche se va segnalato che la chiarezza usata comporta una forzatura rispetto allo stesso dibattito di Roma. I passi «significativi» dell'intervista toccano tutte le questioni su cui si sta dibattendo nelle fabbriche e nelle strutture sindacali.* «Se vogliamo essere coerenti con l'obiettivo di far diminuire la disoccupazione è chiaro che il miglioramento delle condizioni degli operai occupati deve passare in seconda linea». *In concreto, precisa* «la politica salariale nei prossimi anni dovrà essere molto contenuta, i miglioramenti che si potranno chiedere dovranno essere scaglionati nell'arco di tre anni».

Soprattutto, aggiunge Lama, «non possiamo più obbligare le aziende a trattenere alle loro dipendenze un numero di lavoratori che esorbita le loro possibilità produttive, nè possiamo continuare a pretendere che la cassa integrazione assista in via permanente i lavoratori eccedenti». *Con crudo linguaggio il dirigente sindacale si allinea con le posizioni confindustriali più retrive, accettando uno stretto rapporto tra produttività ed occupazione e il cosiddetto diritto di licenziare. Si tratta di prendere coscienza di un errore?*

Viene chiesto a Lama e lui, realistico, ribatte: «ci siamo resi conto che un sistema economico non sopporta variabili interdipendenti». *E spiega che dato che i padroni hanno sostenuto intoccabile il profitto il movimento operaio, «quasi per ritorsione», ha sostenuto intoccabili i bisogni operai. Ora questo «dirigente operaio» spiega invece che i bisogni, le esigenze dei lavoratori sono dipendenti dal mercato, dalla domanda, dal profitto, cioè da tutto quanto compone il capitalismo. È il passo più significativo dell'intervista che non mancherà di suscitare i plausi della borghesia.*

Succede sempre così quando un dirigente del movimento operaio riconosce apertamente quanto è penetrato nell'organizzazione sindacale del pensiero dominante. Nella fattispecie si tratta di una «ricopiatura» del prof. Modigliani che da anni detta la politica economica italiana; pertanto il coro di consensi sarà senz'altro vasto.

Poi Lama torna sulla mobilità e conferma «riteniamo che le aziende, quando sia accertato il loro stato di crisi, abbiano diritto di licenziare» *e che la cassa integrazione non copra i lavoratori licenziati. Perchè?* «Perchè non vogliamo - *ha proseguito imperterrito* - trasformare il la-

segue a pag. 7 **Gianni Boscolo**

A pagina 8 pubblichiamo un ampio materiale, a cura del compagno Fernando Vianello, sui documenti confederali in preparazione dell'assemblea nazionale dei delegati

Ordine Nuovo: una sentenza fascista

Sconcertante e vergognosa sentenza al processo «Ordine Nuovo»: tutti assolti e rimessi in libertà i fascisti. Il Tribunale di Roma ha voluto dare la più lampante dimostrazione di essere zeppo di amici di Alibrandi, cioè di veri e propri magistrati fascisti. La sentenza salva 112 imputati e si lava le mani di altri trenta, perchè su di loro pendono altre denunce e il tribunale di Roma vuole attendere l'esito di quei processi per pronunciarsi (cioè mai). Le argomentazioni della sentenza rivelano la finfame e clamorosa logica politica che ha ispirato i giudici: bsta leggere il perchè del proscioglimento dell'assassinio di Occorsio, Concutelli. Non basterebbe, secondo i giudici romani, un «unico»episodio violento a dimostrare che Ordine Nuovo è una organizzazione violenta e neonazista!

A propostito di «simpatizzanti» (la tesi straussiana tanto cara all'*Unità*): questi giudici fascisti non saranno stati incoraggiati proprio dai tanti plausi - anche da sinistra - all'applicazione del confino e della logica politica della Corte (anti) costituzionale sui referendum?

Le audaci tattiche del Pci

Con le consultqzioni di oggi Andreotti prosegue la s(ua «fatica» per costituire il nuovo governo. Intanto, a due giorni dal Cc del Pci, la sotuazione per la vecchia sinistra si fa sempre più difficile, mentre Lama dà il suo «contributo» a chiarire la situazione. A pag. 2 la nota politica del *QdL*.

Fissato per il 10 aprile il processo per i fatti di Bologna

Ultimora. È stato finalmente fissato il processo per i fatti di marzo a Bologna! Si terrà a partire dal 10 aprile, con una situazione che oggi vede 7 imputati detenuti, due in libertà provvisoria, uno a piede libero. È chiaramente una vittoria del movimento.

Giovedì tutti al Consiglio Regionale Lombardo con Dp

Ulteriori provocazioni e intimidazioni nei confronti del gruppo di Dp alla Regione. Chiesta da Dp la pubblicizzazione del dibattito di giovedì. Nuove adesioni all'appello contro la sospensione di Capanna. Giovedì, ore 15,30, mobilitazione di massa in via Vivaio.

Crisi di governo, ricatto democristiano e Pci-Psi alle corde

Meglio le elezioni che la sconfitta anticipata

Sulla questione della crisi di governo, abbiamo assunto già da tempo una posizione chiara: abbiamo detto che la vecchia sinistra è alle corde, costretta a scegliere tra due possibilità, entrambe penitenziali per il Pci: o un accordo a basso livello (Pci nella maggioranza, ma non nel governo, sulla base di una piattaforma dettata dalla Dc e di un patto sociale destinato a ingabbiare le lotte) o le elezioni anticipate. Di fronte a questa alternativa, meglio le elezioni anticipate.

Un fatto nuovo, nel frattempo, è accaduto: oltre al Psi (che però dopo aver lanciato il sasso ha subito nascosto la mano), anche il Pci ha ventilato la possibilità di una maggioranza senza la Dc. Subito questa ipotesi è stata ripresa e propagandata da *«Repubblica»* e dal *«Manifesto»*, in questa fase due tra i principali fiancheggiatori del Pci a livello di quotidiani.

Noi restiamo della stessa opinione. L'uscita del Pci non ha nessuna credibilità, non solo perchè dopo anni di continua e coerente ricerca di una intesa con la Dc e di lotta accanita contro ogni ipotesi di governo che scludesse la Dc, ma soprattutto perchè non si accompagna a nessuna rettifica di linea. Il Pci si è indurito sulla formula di governo, ma sui contenuti la sua linea è rimasta identica: anzi, l'avanzare della crisi economica lo spinge a insistere di più sulla politica dell'austerità e dei sacrifici e a spingere la Cgil e la federazione sindacale a svendere in anticipo i contratti, accettando lo scaglionamento degli oneri salariali. Nello stesso tempo, sui referendum e sul confino politico, il Pci si è allineato con la Dc, continuando così a dare tutto il suo attivo contributo a calpestare la stessa costituzione borghese e a rafforzare la tendenza alla democrazia autoritaria nel nostro paese.

L'uscita del Pci si rivela allora per quello che è: il gesto disperato di un partito alle corde, che cerca affannosamente di evitare l'alternativa reale che gli sta davanti: la sconfitta subito attraverso l'accettazione di un accordo di governo a bassissimo livello, o la sconfitta tra quattro o cinque mesi alle elezioni anticipate. In quest'ultimo caso, beninteso, non si tratterà molto probabilmente di una sconfitta elettorale: il Pci, grazie anche all'ulteriore sfaldamento del Psi potrebbe aumentare ancora di un punto o due in percentuale. Ma la strategia del compromesso storico uscirà ugualmente sconfitta da elezioni alle quali la Dc si presenterà in chiave decisamente anticomunista e delle quali verosimilmente, almeno se il Psi e il Pci continueranno nella linea attuale, sortirà rafforzata.

Se il compromesso storico è impossibile oggi, tanto più lo sarà tra sei mesi, con una Dc compatta e un Psi alla deriva, ma comunque (come mostrano le sconfitte di Manca e di De Martino e la vittoria di Craxi all'ultimo Cc per niente disposto a fare il servo sciocco del Pci (e per questo non insensibile alla lunga agli allettamenti della Dc e dall'anticomunismo).

Tutto ciò è destinato a determinare frizioni e forse anche lacerazioni nel Pci. Se ne avvertono già le avvisaglie.

La contraddizione tra l'improvviso indurimento tattico e la rigidità della strategia, contraddizione già oggi abilmente sfruttata dalla Dc e che alla lunga può anche avere conseguenze negative per il Pci sul piano elettorale, non può non provocare interrogativi e suscitare perplessità tra i militanti. Da tempo abbiamo abbandonato l'ipotesi di una crescita graduale dell'intera sinistra e quindi anche del Psi e del Pci come condizione cui affidare le sorti della rivoluzione nel nostro Paese. Ad un Pci che rafforza le tendenze autoritarie e collabora a ingabbiare le lotte, preferiamo un Pci costretto dalla forza delle cose a riflettere su se stesso e magari a liberare alla sua sinistra forze operaie e giovanili. Nessuno si augura, ovviamente, una crisi immediata e verticale del maggior partito della sinistra, ma una sua crisi di identità può costituire un fatto storico della lotta di classe nel nostro Paese. La nostra linea resta dunque quella dell'opposizione.

E l'opposizione ha un quadro politico e sociale fortemente determinato non tanto dalle dispute sulle formule di governo, quanto dall'accordo tra Dc e Pci sui contenuti reali di politica economica e di attacco alle garanzie formali della democrazia borghese (perchè questo significa l'esaltazione da parte del Pci del confino politico e dell'abrogazione dei quattro referendum).

Se questa lotta di opposizione riuscirà a impedire l'accordo di governo tra Dc e Pci l'esito sarà quello delle elezioni anticipate, non ci tireremo indietro. Il problema non è tanto quello delle elezioni anticipate, quanto quello del come ci si arriva. Se salterà davvero l'accordo governativo, può aprirsi un varco che può contribuire a rilanciare le lotte (a partire dallo sciopero generale) , a recuperare una autonomia del sindacato dal quadro politico e dunque dalla Dc e dai padroni, a dare maggiore forza alla stessa possibilità di unire tutta la sinistra in una lotta contro la Dc, a impedire i patteggiamenti in sede legislativa che già oggi vengono progettati per arrivare a un accordo con la Dc sull'aborto e sui quattro referendum.

Preferiamo elezioni anticipate provocate dalla ripresa delle lotte operaie e proletarie e da un'offensiva di massa sui grandi temi della democrazia e dell'aborto e elezioni anticipate che comunque si terrebbero tra un anno, ma questa volta volute dalla Dc e dalla Dc imposte a un Pci logorato e a una classe operaia sfiduciata e disorientata.

Romano Luperini

DALL'INTERNO

Le audaci tattiche del Pci

Sempre più adagio e in modo sempre più pericoloso

Le trattative pe il nuovo governo vanno avanti piano piano ma in modo molto pericoloso. Il Pci è duro nelle parole, parla o lascia parlare di governo senza Dc e persino di passare all'opposizione, riuscendo anche a rianimare, nella sua base, qualche speranza di ritorno a una linea di classe. Ma cosa significa l'ipotesi di una opposizione quando io programma concreto, che è il solo che conta, è lo stesso della dc e della destra borghese? Andare all'opposizione per ridurre la spesa pubblica per ridare ai padroni tutto il diritto di licenziare e generalizzare l'Unidal, per bloccare per tre anni i salari, per restituire ai capitalisti il controllo sull'organizzazione del lavoro, conseguenza inevitabile della centralizzazione della contrattazione salariale e della libertà di licenziamento? L'Unidal, con la sua conclusione è veramente, come grida con gioia la stampa borghese, la *prova* della disponibilità del Pci, e anche della sua capacità di tirarsi dietro non solo la Cgil, ma a cnhe la Cisl e l'Uil. Ma se la capacità del Pci viene misurata solo sulla realizzazione della politica democristiana, a cosa serve «fare la voce grossa? La collaborazione del Pci è garantita nei fatti; perchè mai i democristiani dovrebbero fare delle concessioni *sostanziali* sulla questione del governo?

Lo spazio di manovra del partito comunista si è ristretto nell'ultima settimana perchè è venuta meno anche la possiblità di «recuperare» la sua base, sia pure provvisoriamente, irrigidendosi fino al punto da proyare le elezioni anticipate. Queste ci saranno solo se le verrà la dc. È stato il comitato socialista a liquidare ogni possibile manovra su questo terreno. I socialisti sono divisi, all'ingrosso, in tre tendenze: una falsa sinistra che vuole l'alternativa, però dopodomani; una vera destra (Craxi) che vuole andare da sola doi democristiani, però domani (perchè oggi è troppo pericoloso); e ninfiene un falso centro che vuole andare comunque, oggi e domani e sempre, col partito comunista.

(Ci sono poi persino dei socialisti che pensano che essendo socialisti bisogna pensare a come si batte il capitalismo e questi sono i nostri amici). La falsa sinistra e la vera destra si sono messe d'accordo e hanno sconfitto (e ancor più sconfiggeranno in congresso) gli amici del Pci; poi faranno i conti fra di loro e già sappiamo come finirà data l'involuzione generale. Intanto il rigetto dei socialisti sul Pci per una soluzione diventa pesante. Il Pci deve fi d'ora trattare con Craxi, cioè con l'ombra del centrosinistra.

È molto pericoloso il contrasto fra l'intransigenza delle parola e la dura legge delle cose. Dal 5 dicembre i dirigenti comunisti si sono aggrappati ad audaci tattiche senza base politica. Forse si sta a vedere chi fa ul primo passo indietro per allinearsi gettando la colpa sugli altri. Sarà comodo poter dire: noi volevamo tener duro ma i socialisti ci hanno tradito. Ma sarà pur sempre un espediente tattico. Chi paga tutto questo è l'intero movimento operaio, anche noi che ci siamo dentro. È necessario, se vogliamo una ripresa delle lotte e l'apertura di prospettive nuove, che la politica del compromesso storico sia battuta. Sappiamo tutti che questa sconfitta creerà problemi molto difficili per tutti. Ma lameno ci sarà chiarezza.

V. F.

Vergognosa sentenza del Tribunale di Roma

Assolti i fascisti di Ordine Nuovo!

112 assolti e altri trenta «sospesi» - Il Tribunale romano, dopo tre giorni di camera di consiglio, dice che Concutelli non è un neonazista

Roma, 24

E per una sentenza come questa ci volevano 75 ore di riunione? La IV sezione penale del tribunale di Roma ha posto certo oggi oe basi per essere ricordata negli anni a venire: 112 imputati nel processo contro «ordine nuovo» sono stati assolti con formula piena; per gli altri 20, essendo difficile dimostrare la loro innocenza, la sentenza è stata rinviata alle calende greche. Per la precisione, dice l'ordinanza emessa oggi, *a quando saranno stati definiti «i procedimenti che li coinvolgono e che sono pendenti in Cassazione o presso tribunali di altre città italiane.»*

Si trattava del secondo procedimento contro i fascisti di Ordine Nuovo: il primo, cpmnclusosi nel 1973, si concluse con la condanna degli imputati e lo scioglimento dellàorganizzazione neonazista. Ma subito, cambiata la sigla, si costituì Ordine Nero. E venne la strage di Brescia, vennero attentati, venne l'uccisione del giudice Occorsio. Intanto veniva pubblicato «Anno Zero», periodico che dimostrava come O. N. non avesse fatto altro che cambiare nome. Davanti ai giudici i 132 imputati si sono comportati in maniera differente: chi, come Concutelli, ha rivendicato l'appartenenza ad Ordine Nuovo, chi, come la maggior parte degli altri, ha detto di non entrarci niente. Infine la grande schiera degli assenti, aperta dai massimi dirigenti, da anni comodamente latitanti in Spagna o in America latina, Salvatore Francia, e Clemente Graziani in testa a tuti.

La sentenza, emessa insieme all'ordinanza che stralcia i «20», è diq uelle che lasciano sbalorditi: quasi tutti sono stati assolti per non aver commesso il fatto.

«Da quel che appare alla prima lettura della sentenza-ordinaria del tribunale di Roma nella quale vengono assolti la stragrande maggioranza degli imputati e solo per una piccola parte di essi si rinvia il giudizio a data da destinarsi, il provvedimento cancella la precedente pronuncia, sempre del tribunale di Roma, che aveva riconosciuto in Ordine Nuovo una organizzazione di tipo fascista. Il Tribunale di Roma ritiene infatti che l'appartenenza ad O. N. non basta per commettere il reato previsto dalla legge Scelba, ma che è necessario che i singoli commettano atti di violenza. Questo significa, nell'immeditato, ridare legittimità alla organizzazione fascista, che pure era stata sciolta. È questa una riconferma che il problema dell'antifascimo non si risolve in via giudiziaria, come pretendono di fare la legge Scelba e le modifiche successive, che finora hanno prodotto come unico risultato di deresponsabilizzare il potere politico di fronte al problema del fascismo organizzato, scaricandone le responsabilità sul potere giudiziario che, come era ovvio, si è dimostrato incapace di risolvere il problema».

Luigi Saraceni
magistrato

L'arresto di Pio D'Auria: chi lo nasconde e perchè? Un mistero un po' «sospetto»

Non è il primo arresto di noti fascisti alla Fatme - Altri si sono allontanati - Silenzio della polizia e dei carabinieri sugli interrogativi che da giorni solleva il QdL - Il curriculum di D'Auria

Continua il mistero dello «strano. arresto di Pio D'Auria, il fascista implicato nella strage di Piazza Fontana e nei tentativi di infiltrazione nella sinistra dal '69 ad oggi; l'arresto, sotto gli occhi di decine di operai è stato compiuto da due carabinieri in borghese, accompagnati da altri due in divisa, nello stabilimento Fatme, una fabbrica metalmeccanica sull'Anagnina. Eppure, nonotante tutti i nostri sforzi, nessuno ci ha confermato questo arresto. Abbiamo telefonato a tutti i comandi carabinieri della zona, alla Legione Lazio, a quella Roma; abbiamo parlato con l'ufficio politico della Questura che ci ha rimandato ai carabinieri; abbiamo riprovato con i carabinieri, ma non abbiamo cavato un ragno dal buco. Credevamo che gli operai che ci avevano preso in giro, quindi siamo ritornati da questi per avere delucidazoni. Ne abbiamo avute abbastanza per dire che questo arresto è proprio «clandestino» e che qualcuno ci sta «lavorando» sopra. L'arresto, compiuto nel turno serale, pochi minuti prima della mensa, è stat visto da molti, dopo se ne è parlato ed è venuto fuori come questo arresto non fosse stato il solo avvenuto così misteriosamente. Molti altri fascisti entrat alla Fatme sono «apariti», un po' arrestati allo stesso modo, un po' semplicemente scomparsi. La direzione, interrogata, non ha fatt commenti. Alla Fatme infatti, dal '69 in poi furono assunti, senza alcun controllo numerosi fascisti implicati in tutti gli episodi della strategia della tensione. Alla Fatme lavorava anche Gianfranco Ferro, quello che, insiemeaConcutelli, ha messo in atto l'agguato di via Giuba, dove fu ucciso il giudice Occorsio.

La stessa storia di Pio D'Auria è esemplare; fascista, ha partecipato all'assalto all'università dove morì Paolo Rossi; ha partecipato ai corsi di tecnica degli esplosivi nel '64, nella sede di Avanguardia Nazionale al tuscolano. Nel '68 si avvicina, presentato da Mario Merlino, agli anarchici; dal Merlino viene presentato come «un'ex camerata in crisi che uarda con simpatia all'anàrchia». Il suo ruolo diventa subito di primo piano; è fra quelli che propongono di scatenare il «casino» il giorno dello sciopero nazinale dei metalmeccanici, il 28 novembre del 1969.

Il 4 dicembre parte, e sparisce dalla circolazione; poi si cerca un'alibi per il 12. Più tardi viene avvicinato da alcuni compagni, ma si defila. Di lui si perdono le tracce politiche fino a quest'anno (intanto viene assunto alla Fatme); si ripresenta cercando di infiltrarsi fra i compagni del movimento. Alcuni lo avevano indicato come un sosia di Valpreda. Oggi è sparito, arrestato dai carabinieri, àrecedentemente era stato a Catanzaro, ma già da tempo si «assentava» liberamente dalla Fatme. Domani continueremo nella controinformazione.

Il movimento romano sull'ordine pubblico

Roma, 24

Una contro-conferenza, in pratica un vero e proprio «processo allo Stato», si svolgerà a Roma venerdì e sabato prossimi, in concomitanza con la «Conferenza regionale per l'ordine democratico» promossa dal consiglio regionale del Lazio con l'adesione di tutti i partiti (compreso l'Msi) ad eccezione di Dp.

La decisione di tenere una contro-conferenza non solo per smascherare l'iniziativa strumentale del Consiglio regionale, ma che controinformasse anche in merito alle ultime azioni repressive contro i compagni dell'Autonomia, è stata presa nell'assemblea di ieri sera ad Economia e Commercio.

«Intendiamo fare un processo allo Stato - ha detto Franco Russo di Dp nel suo intervento - in un momento in cui esso accentua la sua stretta repressiva in presenza di una profonda crisi sociale». Ha anche proposto che la contro-conferenza si svolga in una piazza romana, «dopo che per tanto tempo hanno cercato di negarci ogni possibilità di comunicare con la popolazione».

Democrazia Proletaria è impegnata attivamente alla riuscita della iniziativa, non solo attraverso i suoi militanti ma rivolgendosi anche a magistrati democratici, antifascisti, intellettuali e al sindacato perchè si schierino contro le leggi liberticide. Il Pci invece si sta dando da fare per la piena riuscita della conferenza regionale, per nulla preoccupato dalla presenza dell'Msi, accollandosi il compito e la delega di «agit-prop» dello Stato tra le masse. Tutto il partito è mobilitato in decine di assemblee al chiuso, con sindaci, vice-sindaci e codazzo vario, per spiegare chi sono e da dove vengono i pericoli per la democrazia.

È notizia di oggi che il processo ad Ordine Nuovo si è concluso con la totale assoluzione, dopo che erano stati assolti anche i fascisti imputati della sparatoria all'Appio. Un motivo di più quindi per mobilitarsi tutti venerdì e sabato per la controconferenza del movimento.

Domani, mercoledì, alle 15 si terrà la riunione del Coordinamento delle strutture di lotta nella facoltà di Economia e Commercio, e alle 18 c'è l'assemblea generale per decidere le modalità tecniche della controconferenza.

Sassari: assemblea dopo gli incidenti

Lunedì 23 si è svolta a Sassari una folta riunione in preparazione dell'assemblea cittadina indetta per giovedì 26 alle ore 18,all'Università Centrale. Alla riunione promossa per dibattere i recenti episodi di violenza e prevaricazione politica che in questi giorni nella nostra città hanno visto elementi della cosiddetta autonomia operaia sferrare un attacco senza precedenti alle forze organizzate della sinistra rivoluzionaria con assalti alla sede di Dp e Mls, con cariche ai compagni sorpresi a volantinare e con aggressioni di singoli democratici, alle riunioni hanno partecipato numerosissimi compagni delle varie situazioni di lotta

L'iniziativa sicuramente positiva per il dibattito sviluppatosi e la capacità dimostrata dai compagni di riprendersi l'agibilità politica messa in discussione dall'attività squadrista di autonomia operaia, è stata la prima risposta di massa ai tentativi di impedire la nascita ed il consolidarsi di un mvimento in grado di saldare i propri obiettivi con la lotta del movimento operaio. In tal senso è da rigettare completamente la sciagurata teoria di cui Lotta Continua va fiera della«lotta fra bande» (ci riferiamo agli articoli apparsi su Lc di domenica e martedì che si collocano al limite dell'irresponsabilità politica e non colgono il ragionamento folle, ma politico, che spinge autonomia operaia a Sassari ad assolvere un ruolo oggettivo di provocazione antipopolare. Al termine dell'assemblea di lunedì le centinaia di giovani e lavoratori riuniti all'Università Centrale hanno emesso un comunicato di convocazione dell'assemblea di giovedì in cui ribadiscono la linea e i metodi su cui si muove il movimento Sassarese.

Adesione del QdL all'appello del Manifesto contro il confino

Diamo seguito all'appello lanciato dal *Manifesto* contro il confino preventivo e l'uso politico che oggi ne viene fatto per reprimere la sinistra rivoluzionaria.

All'appello hanno aderito, tra gli altri, Franco Fortini, Aldo Natoli, Alberto Moravia, Dacia Maraini, Giuseppe Borrè, e Salvatore Senese di Magistratura Democratica, Hrayr Terzian, neurologo, Agostino Pirella, psichiatra, Dario Bellezza e Renzo Paris, Eugenio Scarzanella e Giuseppe Maione docenti universitari Pino Cimò redattore del *Messaggero* e Arnaldo Platerotti redattoe del TG2.

La redazione del *Quotidiano dei Lavoratori* sottoscrive l'iniziativa del *Manifesto* ritenendo assurda e provocatoria l'azione della procura di Roma: - *«si tratta di una misura della cui costituzionalità largamente e fondatamente si dubita e che ancora ieri giuristi di diverso orientamento hanno giudicato contrastante con i principi della 'Civiltà giuridica'. Una misura come questa, non fondata sulla prova di un reato commesso, ma su semplici sospetti e generiche presunzioni, viola il principio istituzionale ed apre la porta ad arbitri polizieschi e giudiziari... le particolari modalità del procedimento sviliscono la stessa funzione e l'indipendenza del giudice e tendono a trasformarlo in poliziotto. Uno stato di polizia rimane tale anche quando viene affidato al magistrato».*

Riunione delle compagne di Torino

Venerdì, 27, alle ore 21, presso la libreria della donna, in largo Montebello, prendendo lo spunto dal rapporto Hite, si terrà una riunion delle compagne di Torino. Si parlerà della rispondenza che ha sollevato la lettura delle esperienze sessuali di tante donne.

Ma siamo matti?

Sono stati accusati di concorso in omicidio, lesioni aggravate e sequestro di persona i due detenuti che venerdì scorso hanno tentato l'avasione dal carcere della Murate; le accuse sono chiaramente insostenibili e provocatorie vvisto che maerialmente (essendo chiusi in cella) i due non avrebbero potuto commettere tali reati. Dato il clima in cui la polizia e magistratura si muovono in questi giorni, si può essere tentati di accettare superficialmente la «normalità» di queste provocazioni; è di oggi l'assoluzione per i componenti di Ordine Nuovo e di pochi giorni fa la proposta lombrosiana di mandare la confino i propensi a delinquere: l'immagine fedele di un potere che non riuscendo più a giustificarsi legalmente e razionalmente, cerca di farlo in ultima istanza affidandosi alla violenza.

Rapimenti e dimissioni

Il fuoco della polemica si è acceso intorno al caso del sotituto procuratore della Repubblica Pomarici, quello, per intendersi, che ha rassegnato le dimissioni dall'incarico delle indagini sui sequestri di persona a Milano. Troppi interessi si intrecciano rispetto alla cosidetta «linea dura» seguita dal procuratore, interessi che sono sia di ordine tributario che di conoscenze che legano i familiari dei rapiti, data la loro collocazione sociale, alle alte sfere del governo e della magistratura. Ovvio perciò che pressioni di ogni tipo si accumulassero sulle indagini di Pomarici, al di là delle sparate di Cossiga contro i rapinatori. Le sparate di Cossiga vanno a segno aolo contro il movimento di lotta, si sa.

Attentato a dirigente Sit-Siemens

Milano, 24

Nuovo attentato ad un funzionario della Sit-Siemens. Nicola Toma mentre si stava avviando verso le 8.30 di questa mattina al lavoro, è stato avvicinato da una Fiat 128 con a bordo 3 o 4 individui due dei quali, dopo essere scesi, gli hanno esploso contro 8 colpi di pistola. Sei colpi hanno raggiunto il Toma che è stato subito portato al pronto soccorso dell'ospedale S. Carlo e quindi trasferito in sala operatoria. La prognosi è di 30 giorni. L'attentato avvenuto sotto le finestre del liceo scientifico V. Veneto, è stat subito dopo rivendicato da una telefonata di un sedicente appartenente alle «Brigate Rosse». L'ennesimo attentato ad un funzionario della Siemens (peraltro figura di seconda piano essendo solo impiegato di sesta categoria) addetto ai rapporti col sindacato, giunge in una situazione che, come hanno fatto notare alcuni esponenti del Cdf, vede i lavoratori in lotta per la piattaforma. Proprio oggi avrebbe dovuto tenersi un'assemblea. Contro l'attentato è stato indetto per oggi uno sciopero di protesta di mezz'ora.

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione del 24-1	
Anonimo Mi	500
Luigi Ferraro di Saluzzo impegno mensile To	10.000
Raccolti a cena nel decennale del '68: Luca, Jaqueline, Gianfranco, Maria, Maurizio	
Renato Mi	5.000
Paolo Mi	5.000
Giovanna Mi	3.000
Cesare Mi	5.000
Alessandra Mi	6.000
Lele Mi	1.000
Pinuccia di Carugate	10.000
Matilde di Gorgonzola	3.500
Cep del 21-1	
Raccolti vendendo diari scolastici offerti da due compagni di Al	47.000
Fausto Albertini impegno mensile Vr	10.000
Fausto e Silvia di Roma	10.000
Lavoratori del liceo artistico di Ca	44.000
Dp di Aqui Terme	38.850
Silvano di Cislago	15.000
Dp di Faenza	12.000
Sez. di Ce	1.300
Gabriele Pirè impegno mensile Ba	3.000
Totale contanti	49.000
Ccp del 21-1	181.150
Totale del giorno	230.150
Totale precedente	79.002.185
Totale complessivo	79.232.335

È un po' difficile cominciare queste poche righe: alle spalle abbiamo un risultato (quello dell'obiettivo della sottoscrizione raggiunto ben prima del termine stabilito) tale per cui la soddisfazione è più che legittima, sotto il profilo politico e finanziario. Per cui suonare oggi la grancassa, dato che sono entrati pochi soldi, potrebbe suonare perlomeno di cattivo gusto. Ma, tanto per cambiare, non è così. E suoniamo la grancassa, o almeno il campanello.

Le cose stanno così: la media giornaliera di cui abbiamo bisogno *normalmente* (salvo dunque le situazioni eccezionali) è di mezzo milione. Oggi pertanto siamo a meno della metà del fabbisogno. Non vorremmo che i compagni e i lettori, soddisfatti del risultato precedente, pensassero che ora non c'è più bisogno delle energie e dell'impegno precedente...Oltretutto stiamo affrontando alcune spese impreviste, legate proprio alla nuova edizione del *Qdl.* Ci sono spese di impianti, di trasformazione, di lavoro grafico: sono però finalmente *spese di investimento,* finalizzate a un prodotto migliore e più competitivo. Un giornale più bello, più vivo, più quotidiano. Insomma spese che danno immediatamente la sensazione della loro «utilità». Per cui, compagni, non si può mollare. Abbiamo fatto trenta, occorre fare trentuno.

SAPERE CHI E' "ESATTAMENTE" PIERO CHIARA
E
SUSANNA AGNELLI, RICCARDO BACCHELLI, LEONARDO SCIASCIA, VASCO PRATOLINI...
Panorama
regala la sua prima guida:
Scrittori italiani di oggi

Un volumetto su tutti gli scrittori italiani viventi. La guida di 64 pagine offre le biografie complete di oltre 200 personaggi della nostra letteratura.

A colloquio coi colleghi del brigadiere ucciso a Torino

Un poliziotto ucciso è disgrazia?

Torino, 24

«Se noi dovessimo parlare verrebbero fuori delle cose... Ma tu perchè stai a sentire un funzionario?» così esordisce un collega del brigadiere Felice Cannavacciuolo riferendosi ad una veloce intervista fatta da noi pochi attimi prima. «Quando muore un poliziotto ci stiamo tutti male, soprattutto perchè siamo noi a pagare il prezzo del disservizio nella polizia non ci sono mai gli uomini giusti al posto giusto.. alle volanti devono andare gli uomini più esperti più vecchi di servizio». Felice Cannavacciulo, morto pr essersi trovato sulla traiettoria di una raffica di mitra sparata da un altro agente, non era soltanto un poliziotto che svolgeva bene il suo mestiere, come l'hanno descritto. Era un poliziotto democratico non partecipe diretto delle strutture sindacali, ma certamente attivo nella sensibilizzazione per il sindacato di polizia. Aveva sempre dichiarato senza timori la sua volontà di cambiare la struttura in cui lavorava non ha fatto in tempo. L'agente che ha sparato è giovane, ha alle spalle soltanto un anno di serizio, poca esperienza: i poliziotti adesso ripetono che questa non è una disgrazia ma il risultato di tante cose. «Se vogliono ci vado io alla squadra volante non ho paura di rischiare. Ho già fatto quel tipo di servizio nei commissariati; io non ho papaura di lasciar scappare una macchina, se mai ,a prendo un'altra volta». Ieri poco prima dei funerali una delegazioni di poliziotti è stata ricevuta dal questore a cui volèva portare richieste tendenti a risolvere il problema degli organici, dei turni. «Secondo me qui a Torino ci sono pochi agenti, per una città in cui c'è da fare molto lavoro. A Torino la delinquenza è troppa per le nostre forze: terrorismo, racket dei sequestri». Dove sono finiti i trecento agenti inviati specificamente per la lotta al terrorismo? «Fanno le scorte ai giudici o a chissà chi. Questa è un'altra schiefezza». «Quando un delinquente uccide un mio collega, mi viene da andare... ma non ce lo lasciano fare» Vendetta? «Anche, lo stesso quando ad ucciderlo è un terrorista perchè anche loro sono dei delinquenti». Le tensioni in questo momento sono forti, il clima acceso è difficile discutere con tranquillità dei problemi che stanno dietro episodi come questo. Non vi sembra che i motivi che hanno prodotto la morte di Cannavacciuolo siano da ricercare anche nella situazione di paura, sospetto che circonda ormai quasi tutti? «Certo, e noi abbiamo più parua degli altri». Prosegue un altro: «Quando sono entrato in polizia mi hanno tolto l'anima, adesso restano soltanto le pedine manovrate senza che possiamo più renderci conto di quello che ci fanno fare». La chiacchierata l'abbiamo fatta con cinque poliziotti, più un funzionario, tutti hanno dichiarato di essere a favore del sindacato di polizia, il funzionario era ache delegato al coordinamento provinciale. Di questi cinqe agenti, uno si era appena prosciolto e avendo ormai deciso di fare il decoratore, ha potuto finalmente affermare «chei me lo faceva fare di lavorare per i capitalisti?», un secondo ci confidava che intendeva prosciogliersi perchè era stufo. Certo il campione statistico non è sufficiente per tirare conclusioni, ma può dare in parte il polso dell'aria che tira in polizia. Molte delle affermazioni risentono di qualunquismo, in ogni caso di confusione, ma rappresentano bene lo stato d'animo che da qualche tempo domina il poliziotti, anche quelli democratici. Schiacciati da leggi e indicazioni che li spingono ad accentuare «la combattività», come l'ha definita uno di loro e che poi gli si ritorcono contro si ritrovano da soli a risolversi i problemi compresa la sopravvivenza

Anche perchè, parte delle difficoltà derivanti dal maggior impegno che molti di loro hanno scelto di affrontare aspetano di vederla risolta con il sindacato di polizia, con la loro organizzazione che su questo piano risposte per ora non ne ha date.

Caduta l'accusa a Steve e Yankee

Torino, 24

Finalmente Steve e Yankce sono liberi! La montatura è finalmente caduta: i due compagni accusati (e tenuti in carcere per 3 mesi e mezzo) solo e unicamente di antifascismo sono stati scarcerati oggi pomeriggio poco prima delle 17, accolti all'uscita da un gruppo di compagni che avevano saputo la notizia per vie traverse. La montatura è caduta dopo mesi di calunnie, di ricerca del colpevole da parte della stampa borghese, di false accuse rivolte ai compagni del movimento, costringendo a stare ingiustamente in carcere due compagni, facendone diventare latitanti altri, denunciandone infine a casaccio decine di altri.

Ora la sentenza istruttoria depositata dal giudice Palaia, parla di proscioglimento per insufficienza di prove per Stefano Della Casa, di Giovanni Saulini e di Peter Freeman; di assoluzione per non aver commesso il fatto gli altri denunciati. Erano le richieste del pubblico ministero e, pur non avendo avuto ancora la possibilità di leggere la sentenza istruttoria, il giudice Palaia ha pressochè deciso di accogliere in pieno queste richieste. Quindi con questa sentenza istruttoria non si arriva neanche al dibattimento. La sentenza è stata depositata oggi alle 12 circa: appena la notizia si è sparsa si sono incrociate telefonate e contatti tra i vari compagni: l'appuntamento era per tutti tra le 16 e le 17, davanti al portone delle carceri delle Nuove.

Eravamo tanti, tutti finalmente ad attendere che quella che per noi era una certezza, fosse riconosciuta anche dalla «giustizia». E c'erano anche i soliti giornalisti, quegli stessi che avevano reclamato che ci fosse il mostro (o meglio i mostri) rei di aver manifestato contro il Msi, in una giusta risposta antifascista all'assassinio del compagno Rossi. In seguito a quella manifestazione, caricata dalla polizia, avvenne l'ancora oscuro incendio dell'Angelo Azzurro

CONTRIBUTI/DIBATTITO

L'austromarxismo tra bolscevismo e seconda internazionale

La terza via al socialismo

Con l'appellativo di «austromarxisti» si designava già avanti la prima guerra mondiale un gruppo di giovani socialisti viennesi che non si riconosceva sulle posizioni del marxismo «ortodosso» della Seconda Internazionale. I più noti erano: Otto Bauer, Max Adler, Karl Renner, Gustav Eckstein, Friedrich Adler (figlio di Victor e futuro attentatore del presidente del Consiglio dell'impero).

A partire dal 1918 con la proclamazione della repubblica, la morte del vecchio leader Victor Adler, l'austromarxismo, come ala sinistra della socialdemocrazia, assume una fisionomia politica definita, conquista la direzione del partito con Otto Bauer ed acquisice sempre maggiore forza fino al congresso di Linz del 1926. In questi anni l'austromarxismo deve fare i conti con il leninismo e i problemi della direzione dello stato, e *si qualifica nel movimento operaio internazionale per una strategia di transizione al socialismo intermedia tra la socialdemocrazia riformista dell'anteguerra e il bolscevismo.*

Giacomo Marramao pubblica un volume antologico che ci dà i testi principali di questa tendenza introdotti da un saggio di grande importanza nel quale Marramao ricostruisce i termini del dibattito sui problemi della rivoluzione in occidente negli anni Venti e Trenta. Marramao compie un'operazione di giustizia interpretativa nei confronti dell'austromarxismo, cogliendone la specificità (apporti originali e limiti), e quindi andando oltre i giudizi apologetici e giustificazionisti di parte socialdemocratica, come pure quelli liquidazionisti e settari di parte comunista. Non è possibile dire qui come l'austromarxismo affrontò i problemi specifici della situazione austriaca: la questione nazionale dopo la dissoluzione dell'impero; l'esperimento della «Vienna rossa» gestito dai socialdemocratici e del piano di socializzazione del governo di coalizione formatosi nel 1919, fino alla eroica resistenza operaia e al tragico epilogo del socialismo austriaco nelle giornate dl febbraio 1934. Concentriamoci quindi su alcuni temi politici e teorici che ancora si ripropongono, seguendo specialmente l'itinerario di Otto Bauer, il dirigente e il teorico più rappresetativo. È di fronte al problema della rivoluzione d'ottobre che l'austromarxismo si qualifica con una proposta di una via *originale* al socialismo, sia rispetto a Kautski (che punta slla sconfitta del bolscevismo come irriformabile dittatura); sia rispetto a Lenin che punta invece sulla sua mondializzazione come modello. La rivoluzione russa, per Bauer, ha un significato storico generale; rappresenta una svolta decisiva dalla quale dipenderà anche il destino della classe operaia europea; ma il bolscevismo, per il contesto politico-sociale da cui è sorto non può pretendere di essere assunto a metodo e a modello di valore universale e permanente. Ne discendono: *sia l'affermazione di una via democratica per i paesi capitalistici e quindi del carattere nazionale e pluralistico della rivoluzione in occidente; che la necessità di confrontarsi con il leninismo per arrivare in prospettiva alla democratizzazione del sistema sovietico.*

Il rifiuto del «democratismo» di Kautski come del «sovietismo» di Lenin, poggiava su una nalisi dello Stato austriaco dopo la formazione di un governo di coalizione in cui la socialdemocrazia era maggioranza relativa che modificava la tradizionale concezione marxista: lo Stato non più dominio di una classe ma «equilibrio» di forze che, impossibilitate a prevalere, di fatto «condividono» il potere. In specifico, il rifiuto della via consiliare per i paesi occidentali (gli austromarxisti si opporranno ai tentativi insurrezionali del nov.) 1918 del partito comunista per applicare meccanicamente il modello soietico) è motivato con il fatto che la dittatura dei consigli innesca processi di insubordinazione nella fabbrica e nel sociale con l'arresto della macchina istituzionale e produttiva: *mentre la rivoluzione in occidente, se non vuole isolare la avangardie e spostare a destra i ceti medi, deve poggiare sulla continuità e crescita delle forze produttive. La soluzione è indicata nella sintesi di «democrazia politica» e di «democrazia sociale», con l'ingranamento di istituti statali e istituti operai, così che la dittatura viene esercitata sulla base della democrazia, e questa cambia «funzione», diventando il terreno e lo strumento più favorevole, non per l'affermarsi del fascismo come passato, ma per la transizione al socialsimo.*

Queste analisi di Bauer, di cui ho dato lo scheletro, integrandole con quelle di Max Adler e Hilferding, troveranno il loro più alto statuto teorico e politico nel programma di Linz del 1926 e nel Manifesto di Praga del 1934, dove si erano rifugiati in esilio i capi austromarxisti dopo la fine della democrazia in Austria. La proposta di una via mediana tra bolscevismo e riformismo porta negli anni Venti alla creazione della «Unione dei partiti socialisti per l'azione internazionale» [*nota per il nomignolo spregiativo datole da Radek di «Internazionale due e mezzo»*] *con l'ambizioso progetto, che fallirà, di ricostruire l'unità internazionale nel riconoscimento di un pluralismo delle esperienze rivoluzionarie; e poi negli anni Trenta, in previsione della guerra e della caduta del fascismo, al rilancio di una elaborazione per saldare la imminente ripresa della rivoluzione in occidente e la auspicata democratizzazione dell'Urss in una sintesi politica chiamata «socialismo integrale». La proposta di fusione tra Seconda e Terza Internazionale è avanzata da Bauer nel volume «Tra due guerre mondiali?» del 1936, che Marramao definisce l'ultima grande «summa» dell'austromarxismo. Grosso è l'interesse che da qualche anno vi dedicano alcuni studiosi comunisti, che in modo via via sempre più esplicito mettono allo scoperto l'analogia tra l'ultima posizione del Pci e l'analisi di Bauer . Marramao è cosciente di rendere finalmente giustizia al contributo dato dall'austromarxismo al movimento operaio internazionale, e di aprire un fronte tematico sul quale innestare in modo persuasivo l'autocritica e la revisione dell'eurocomunismo italiano. Forse intimorito dall'impatto traumatico che la sua tesi può avere sull'asse culturale tradizionale del partito, soggiace ancora lui stesso a qualche ritualità, come quella di riproporre di nuovo la coppia Gramsci-Togliatti come quella che si è spinta più avanti nell'esplorare nuovi territori oltre le frontiere della Seconda e della Terza. Lasciamo perdere Gramsci che non se ne occupò esplicitamente, ma Togliatti va proprio giù piatto: austromarxismo uguale anticamera del tradimento e del fascismo; Bauer copia di Caldara, l'ex sindaco socialista di Milano che nel 1934 ebbe colloqui con Mussolini per una collaborazione sul terreno corporativo, e che, sempre secondo Togliatti, traduceva in pratica le posizioni di Nenni.*

Marramao non prende in considerazione queste posizioni, ma la lettura simultanea dei testi austromarxisti e del vol. di Nenni «La battaglia socialista contro il fascismo» [Mursia ed., 1977], ci dice molto di più sugli sviluppi dell'austromarxismo in Italia che non una ulteriore esplorazione nella storia dinastica del Pci. Certo Nenni non ha la forza teorica di un Bauer o di un Adler, ma sul terreno delle formule politiche accompagna e anticipa lo slittamento dell'austromarxismo nell'italomarxismo [mi limito a rinviare al suo rammarico perchè il Pci solo ora accetta posizioni che condivise 50 anni fa avrebbero evitato la scissione di Livorno e il fascismo]. Gli studiosi comunisti tradiscono un complesso di insicurezza verso il nennismo, col quale il confronto più correttamente dovrebbe avvenire. Dalla fine dell'austromarxismo, ci sono stati infatti alcuni momenti che Nenni, anche se carente di strumentazione adeguata, ha pilotati: l'uscita a destra della destalinizzazione e la legittimazione dello Stato costiuzionale, gestibile ma non superabile dalla classe operaia, nemmeno nel senso in cui gli austromarxisti intendevano la dittatura del proletariato [*cioè una dittatua* esercitata sulla base della *democrazia*).

Marramao cerca di evitare questi imbarazzanti problemi rifugiandosi di nuovo nel patriottismo di partito, entrando in concorrenza con Nenni per fare del Pci l'erede privilegiato dello spirito dell'austromarxismo, di cui propone un uso positivo e attualizzato, dopo averne però espunto il momento antiriformistico.

Stefano Merli

1] - G. Marramao. «Austromarxismo e socialismo di sinistra fra le due guerre», La Pietra editore, lire 6.000.

La violenza come, gli «altri» e noi

Roma 12 marzo '77.

Coloquio con alcuni compagni della Manegreell di Milano: nè più nè vicino.

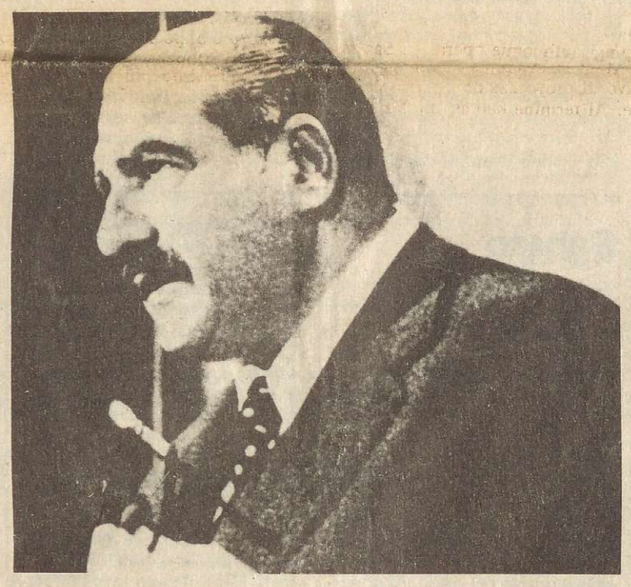
Dopo il suicidio del compagno Paolo Longo penso che la crisi della soggettività (chi sono, come devo o posso agire, per che progetto uso la mia vita) abbia fatto meditare molti compagni. Dal parlare di «scazzi», di «mi sento in paranoia» e altre espressioni vuote e imprecise, ma che indicano una inquietudine di fondo, e spesso un'incapacità, che è anche politica, di usare il linguaggio per chiarire, si è passati ad un modo più consapevole di affrontare questi problemi. Dire che la crisi politica è pesante e che l'avversario è forte non è più sufficiente. Dobbiamo capire perchè la «coscienza infelice» di molti trova una barriera di incomprensione fra gli stessi compagni, i quali a loro volta hanno poi problemi simili. «Pensavamo di avere dei rapporti solidi fra compagni, invece tutto è saltato nel momento del bisogno. Noi davamo per scontato non tanto che eravamo vicini alla rivoluzione, ma che ci saremo aiutati anche in un momento di grossa crisi.» Parla un compagno impiegato di una media azienda metalmeccanica milanese. Fino a poco tempo fa c'era una cellula di Ao e 50/60 compagni che gravitavano artorno alla nuova sinistra. Adesso non c'è più niente, di politicamente funzionante. Per un altro compagno, a parte la crisi delle organizzazioni dopo il 20 giugno, il femminismo è stato l'elemento dirompente. È quello che ha messo a nudo i rapporti uomo-donna, leader-base, è quello che ha messo in evidenza il momento dei «bisogni» rispetto ad una realtà che richiedeva scelte tutto sommato drastiche, o più lotta più regressione. «Io ho imparato molto dai giovani, soprattutto a partire dal personale» mi dice un altro compagno, aggiungendo che molte nostre certezze ci hanno impedito di vedere il nuovo. Tutti comunque mi comunicano ,a sensazione che in ogni caso, almeno per loro, non è possibile regredire oltre un certo limite, ritornare al vecchio, retrocedere nel modo di produrre idee e vita. Lavorare, stare infamiglia, nel senso di dividere il proprio consumo solitario con un'altra persona, scappare a fine settimana, trovarsi una piccola oasi tranquilla. Tutto diventa sempre più complicato e doloroso «accontentarsi». Abbiamo iniziato una rivoluzione culturale ma di segno negativo. L'aggressività l'abbiamo rivolta verso di noi, pensando che le categorie borghesi, presenti in tutti, fossero ineliminabili. Lo scetticismo si impadroniva di noi stessi e ci impediva di aprirci anche cn i compagni. Per questo, a cominciare da un certo periodo non troppo lontano, i compagni hanno iniziato una lotta fra di loro, di una crudeltà e di un assolutismo che si riserva solo ai grandi nemici o alle dispute teoriche che mettono in discussione il mondo e i comitati centrali. Lo scorgere difetti o ideologie borghesi in un compagno era fonte di odi e di incomprensioni. Il meccanismo era stritolante per utti. Si «chiudeva» e quindi si rifiutava il confronto con chi esprimeva ideologie e ci si autopuniva per tendenze simili che avevamo dentro di noi, con un meccanismo alienato. Non riconoscendo queste ideologie e questi comportamenti borghesi come nostri ma portati da altri, dalla crisi, dal compagno-responsabile, dalla compagna, finendo quindi per trovare un nemico immaginario e soluzioni immaginarie. È stato il periodo in cui abbiamo quasi improvvisamente scoperto che il nemico, lo schifoso borghese che combattevamo in piazza, quello con cui non volevamo nemmeno parlare, quello uguale al capufficio o al preside, o al capo officina, era presente fra i compagni e, un po' più tardi, abbiamo capito che era presente anche in noi. Ecco quindi una delle cause dello scetticismo. La paura di aprirsi all'altro in quanto l'altro poteva anche essere un nemico, che non ci avrebbe certamente aiutato. Anzi, come un lupo, ci avrebbe cioè reso simila a lui, annullato.

«Sai, anche il leninismo, da cui tutti noi più o meno siamo partiti, non ci ha abituato a aparlare del personale». Nonostante tutto però, i compagno con cui ho fatto questa breve chiacchierata e alcune riflessioni (non vuole certo essere un'inchiesta, anzi speriamo che se ne facciano in seguito, anche perchè cominciano ad arrivare al «Quotidiano» molte lettere sui problemi della soggettività) questi compagni, dicevo, mi riconfermano che la volontà di lotta. anche in una situazione come la loro, non è sparita. E quindi il «personale» non ha sommerso tutto. Certo, c'è ancora questa zona d'ombra che non può essere ignorata del tutto e che condizione sia i rapporti interpersonali si al rilancio di una tensione politica.E poi c'è ancora presente lo shock di quando si sono (ci siamo) trovati il nemico non dove pensavamo, ma in casa, di fronte nello specchio, durante la riunione politica o con la compagna quando «qualcosa non andava». È stato uno shock forse inevitabile ma ci ha insegnato qualcosa. Per lo meno che il «nemico» non è così incomparensibile, ma attraversa «gli altri» e noi stessi. È duro, come la lotta di classe, e non permette che si aspettino tempi migliori.

Pierot

L'esperienza della Rai-Tv riformata: a tu per tu con i problemi dell'informazione

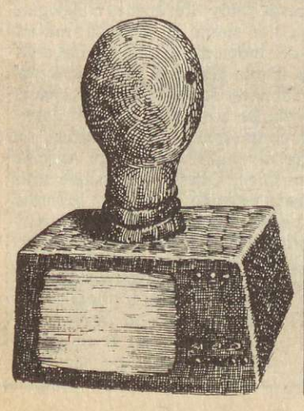
Televisione: lavoro nero e teleschermo a colori



Negli intendimenti della riforma, la Rai Tv si colloca come servizio pubblico di cui il cittadino, il lavoratore, lo studente dovrebbe potere usufruire come l'autobus per spostarsi all'interno della città e il telefono per comunicare da una parte all'altra del paese. L'applicazione della legge di riforma della Rai Tv rappresenta la possibilità di aprire questo mezzo di comunicazione alle componenti sociali, culturali, politiche, raccogliendo, in tal modo, le esigenze e i problemi degli emarginati e divenendo con ciò protagoniste quelle forme democratiche di base sindacali e socio-territoriali.

L'accordo programmatico dei sei, ormai sciolto, sulla Rai Tv, prevedeva: «...l'attuazione di un piano di decentramento teso a unificare ed arricchire l'ideazione e la realizzazione dei programmi, valorizzazione in tempi solleciti della terza rete televisiva a struttura regionale...»

La cosa più difficile da cambiare all'interno è l'organizzazione del lavoro in modo da permettere una corretta applicazione della riforma, evitando gli sprechi e la produzione clientelare per il magazzino della passata gestione, con lo scopo di fornire un prodotto competitivo sul mercato internazionale. La riforma non ha previsto l'epurazione e la sostituzione di tutto il vecchio staff dirigenziale, Bernabei, nella sua gestione clientelare, aveva discriminato, per motivi politici, molti dirigenti e funzionari; alcuni, però, furono accantonati per chiara e acclamata incompetenza professionale. Così, nella prima fase di applicazione della Riforma, alcune persone, in seguito alla divisione in reti e testate, per il solo fatto di essere state discriminate dalla passata gestione, hanno improvvisamente acquisito un ruolo dirigente. Quindi gli sprechi della passata gestione sono in alcuni casi aumentati rispetto a prima. Nella suddetta divisione in reti e testate, alcuni studi televisivi sono stati assegnati alla produzione di programmi per le reti (Rete 1 - Rete 2 - spettacoli vari), altri per la produzione dei programmi delle testate giornalistiche (Tg1 - Tg2). Tale suddivisione ha avuto come conseguenza la sperequazione sull'impegno degli studi televisivi. Infatti alcuni studi sono costretti a produrre con doppi turni di lavoro, mentre altri devono fermarsi solo perchè assegnati ad una rete televisiva che non sa come usarli.



È di questi giorni la denuncia presentata al sindacato e al consiglio di amministrazione della Rai Tv dai lavoratori del Teatro delle Vittorie, che sono stati costretti all'improduttività per un lungo periodo e quando finalmente sono stati chiamati a produrre un programma non si è, comunque, riusciti a finirlo.

Il fenomeno degli appalti è sempre stato uno degli elementi caratterizzanti della passata gestione Bernabei. A tutto settembre 1977, gli appalti dei programmi filmati coprivano circa il 98% della produzione con una spesa di 21 miliardi su 29 stanziati per la produzione interna. Queste non sono cifre ufficiali; sta di fatto che le ditte appaltatrici non sono diminuite, e per una falsa interpretazione del pluralismo, alcune nuove se ne sono aggiunte alle altre già legate a vecchie clientele esterne ed interne. È un fatto: sugli appalti c'è omertà. Non si riesce a far luce, e difficilmente ci riuscirà la commissione parlamentare di vigilanza, che ha chiesto l'elenco delle ditte appaltatrici. Infatti questi dati vengono elaborati da personaggi interni alla Rai Tv e difficilmente potranno essere verificati. Intanto i lavoratori del reparto sincronizzazione del Cp Tv di Roma hanno denunciato che parte del loro lavoro viene eseguito per conto di ditte appaltatrici esterne e non per produzione Rai. Le ditte appaltatrici, quindi, oltre a prendere i soldi per i lavoratori in appalto, usano personale e macchine della Rai Tv. Conseguenza di tale gestione sono l'improduttività dei lavoratori interni e la creazione di lavoro nero.

Nel 1977 sono stati pagati circa 14 miliardi di straordinari. La prima e spontanea domanda che viene da chiedersi è come mai di fronte ad un numero elevato di appalti esista un numero così elevato di lavoro straordinario. Da anni, oramai i lavoratori della Rai sono stati corrotti dallo straordinario, il più delle volte non lavorato, e lasciato alla gestione clientelare dei vari capetti. La politica degli straordinari è stata per anni accettata e sostenuta dalla vecchia direzione aziendale, in quanto risultava molto utile per mettere lavoratore contro lavoratore; ma, nello stesso tempo, i lavoratori ne hanno sempre usufruito per compensare la svalutazione del salario reale.

In questo coacervo di interessi fra appalti e straordinari c'è anche il tornaconto delle testate giornalistiche. Le spese in questo settore sono incontrollabili per il numero, troppo spesso rilevante, di giornalisti che vengono inviati per svolgere uno stesso servizio e per il modo in cui vengono costruiti i servizi, in particolare quelli per la televisione. Da fonte non ufficiale risulta che il costo di un metro di pellicola a colori è di circa 100 lire, mentre, giornalmente, vengono sprecati 60 milioni circa di filmato senza contare il costo delle persone impiegate e dei registi di grido. Un confronto tra i metri di pellicola girati e quelli mandati in onda, oltre a permettere un controllo delle spese servirebbe a verificare la professionalità di registi, giornalisti, operatori cinematografici.

Per uscire da questa situazione ed uscirne a sinistra occorre dimostrare come tramite l'applicazione dell'unica riforma fatta nel paese, si tenti di lasciare le cose così come sono, anzi peggiorandole. Il consenso serve per governare, ma se la fabbrica del consenso mette in discussione il potere politico, essa non rende un buon servigio. Per questa ragione si cerca di contrastare l'applicazione della riforma e avere nello stesso tempo il controllo dell'informazione. Quando le macchine da presa vanno dentro una fabbrica e mostrano momenti di confronto collettivo aiutano il collegamento fra i lavoratori all'interno della fabbrica e il mondo esterno dei disoccupati, degli studenti delle donne. Tale confronto dovrebbe essere generalizzato ad ogni momento di aggregazione sociale. Mettere in piedi un movimento su questi temi significa rivendicare una volontà di lotta, usando questo mezzo di comunicazione da parte di tutte le componenti sociali per un ulteriore confronto sui problemi reali del nostro paese: governo, politica economica, occupazione.

Elio Matarazzo
del direttivo nazionale
Fils-Cgil

Lettere

La nocività delle centrali nucleari

Ponte, 22

Sembrearà strano, ma sento il bisogno di comunicare la mia esperienza del dibattito di Isola S. Antonio sull'installazione di quella zona di una centrale nucleare (annunciato sul *Quotidiano dei lavoratori* del 20 gennaio). È la debole voce di un coro di centinaia di migliaia di formiche rosse; tendete l'orecchio.

Come «uomo di scienza» e come comunista dovrei essere felice che «la scienza» per una volta fosse dalla parte della popolazione. Quindici docenti universitari mescolati fra la gente del paese, eppure non mi sento nè fiero nè tranquillo. I compagni organizzatori hanno preteso che chiunque fosse sui banchi dell'asilo elementare in cui si è tenuta l'assemblea potesse solo rivolgere domande ai dieci «grandi» seduti una smisurata cattedra dotata di potenti microfoni, mentre il pubblico riusciva magnificamente a farsi sentire a voce nuda. Ai due esperti invitati in cattedra sono toccati solo 15 minuti ciascuno dopo estenuanti interventi di tutti i partiti e delle autorità provincialie regionali presenti. Il prof. Siracusa, fisico teorico all'università di Pavia (che aveva già parlato contro le centrali in assemblee precedenti, ha spiegato con serietà scientifica e chiarezza tutti i dati in cui crede). Al profesor Amman, fisico nucleare della stessa università, e di recente fede nuclearista, è stato visibilmente assegnato anche il compito di spezzare il discorso replicato disperatamente «ad ogni domanda» fino alla fine ad esponendosi di brutto alla bordate dei «colleghi».

Non sottovalutiamo la piccola assemblea di isola S. Antonio e quello che è venuto fuori tra i suoi 200 protagonisti. All'inizio qualcuno «che è alla cattedra dell'arco costituzionale» ha mostrato disappunto per presenza di gente che non era del paese. Cosa vuol dire? Che per le centrali vengano scelti piccoli paesini di un migliaio e mezzo di abitanti, magari ai confini di due regioni e di tre provincie per calcolo sperando di intralciare la mobilitazione popolare? Compagni, stiamo attenti.

Io non ho potuto chiarire questo punto, perchè, pur essendo iscritto a parlare da prima dell'inizio del dibattito, non sono riuscito a farlo per la pessima organizzazione degli interventi; ma chi ha espresso il disappunto per la scarsa formalità del dibattito sappia che un centrale a 25 Km. dalla mia abitazione mi concerne; anche se vi sono aspiranti criminali che hanno il potere di affermare il contrario con l'autorità di tecnici che compilano documenti sul tipo del piano di emergenza di Caorso, anzi proprio perchè ci sono loro e le loro cartacce (leggettevi il suplemento al numero 7 di *Medicina Democratica* sull'emergenza a Caorso); perchè su di esse leggo che non daranno l'allarme anche per incidenti che nel raggio di 80 Km ci esporranno alla dose di 25 Rem, aumentando cioè di sei volte la vostra probabilità di morire di cancro per ognuno di questi «incidenti».

Non sono andato ad Isola come esperto, ma come cittadino che corre a lottare per la propria salute,e quella di chi è esposto ancora più di me; per chi, ad esempio, non ha nemmeno la macchina per caricare la famiglia e scappare senza aspettare il pompiere con il volantino rosso (vedi summplemento di *M. D* 7) secondo le istruzioni dei nostri tutori. Altro che i piani di emergenza, in cui la nube tossica esce, la gente è già a 6 Km dalla centrla e in due ore l'intera popolazione è evacuata a 50 Km e non ritorna a casa e non quando si è certi che l'esposizione di ogni uomo non supera i 25 rem totali in 10 anni? Andatavi a leggere sul numero 8 di *Medicina Democratica* a pagina 41 cosa dice il compagno Maccaro sul livelli ammissibili di agenti concerogeni. Del resto anche nel *Viroment protection agency* che è un ente governativo statunitense, ha sottolineato che ogni dose radiottiva è nociva, perchè i i suoi effetti genetici e probabilmente comulativi. Certe cose fatemele dire e poi inizate pure la caccia alle streghe additandomi come emotivo e terrorista. Compagni che avete responsabilità politica in organizzazioni della sinistra, vi siete resi conto che la mia «emozione» non può essere inferiore di quella dell'altra gente che era li e che ha dovuto ascoltare, ascoltare, ascoltare e non parlare, ascoltare tutte cose che non la interessavano? Perchè, a parte i dati seri e numerosi di Siracusa, il resto è stato socializzazione di quello che lo stesso pubblico ha potuto dire nell'angusto spazio riservatogli.

Il meglio è venuto fuori tra le due e tre di notte: qualche giovanottone della zona, più o meno, barbuto per niente intronato ancora dal fracasso di 5 ore di autoparlenti a piano volume. Hanno smontato pezzo per pezzo, in poche battute zappe di cifre, il buco energetico, i fabbisogni energetici futuri i fantomatici vantaggi dell'uranio, la pretesa ineluttabilità del nucleare. Hanno smascherato il modello economico che c'è ditero tutto questo, la militarizzazione del territorio, il controllo sociale, la subbordinazione alle multinazionali, il potenziamento all'industria ad alto consumo di energia, l'aumento delle tasse e della disoccupazione, la concentrazione del capitale, il disperezzo della salute delle popolazioni, la rozzeria dello slogan «noi siamo per il progresso e non per un salto nella preistoria». Tutto il contrario insomma delle ore iniziali di «bla..Bla..Blà..» che oltre tutta davano per scontata la scelta nucleare che incanalvano la discussione sull'ubicazione della prossima centrale. Il sindaco di Tino Vercellese detto che «l'unico problema è» il trauma dell'insediamento della centrale e che lì a Trino tutta la gente è contenta. La sua voce era amplificata come per un divo della canzone, ma io che sedevo nei banchi ho sentito fare il paragone con l'Acna di Cengio: «anche li nessuno diceva niente Angelo Billia non ha parlato di cancro nella sua lettera di natale». Uno di Isola S. Antonio mi ha spiegato che chi parlava era un impiegato dell'Enel alla centrale di Trino. Spazi spaventosi aperti agli interventi della Dc, del Pli e del Pri. Chi ha voluto rimandare tutti a scuola, senza aver la capacità nè scientifica nè politica, è stato servito.

Mi ha rattristato per la prima volta il solito piagnucolio finale della vecchia volpe» che dà la colpa di tutto non al suo ritardo nel cogliere certi momenti politici, ma a una presenta inimicizia e a chi sa quali complotti e coalizioni contro di esse, ad opera di diaboliche maledette, irrazionali formiche rosse: mi sono di colpo ricordato che qualcosa, del genere l'avevo ascoltata nella chiesa locale pavese prima del 1970, prima di essre sbattuto via dalla presidenza dei laureati cattolici.

Mi va bene i comitati popolari di documentino autonomamente e organizzino dibattiti sul nucleare gareggiando con le organizzazioni politiche; ma è ora che queste organizzazioni e quelle sindacali aprano un dibattito su come far dibattito sul nucleare. E chiedete ai compagni del movimento degli studenti cosa significa a Firenze la storia della vecchia volpe e delle formiche rosse.

Saluti comunisti Ferdinando Di Jeso di Medicina Democratica Movimento di lotta per la Salute.

I dirigenti con la pistola, nessun rispetto degli accordi, non si pagano gli stipendi

A due anni dall'accordo la lotta all'Innocenti deve ricominciare

Il gravissimo episodio di ieri mattina: un dirigente tira fuori la pistola davanti ad una delegazione di lavoratori I 1.400 lavoratori in cassa integrazione non sono stati pagati - Ieri due ore di sciopero in tutto il gruppo De Tomaso

Milano, 24

«Quando finalmente siamo riusciti ad entrare ci siamo recati nell'ufficio del Pirondini, un dirigente facente funzioni di direttore generale.

Eravamo tanti. Ma prima ancora che qualcuno avesse il tempo di aprir bocca e parlare, lui ha dato un pugno ad un delegato lì vicino, poi ha aperto un cassetto e tirato fuori la pistola. L'abbiamo disramato, ma sono stati momento brutti».

Il clima davanti alla palzzina uffici della Nuova Innocenti di Lambrate è ancora molto teso. Il «fatttaccio» è successo ormai da alcune ore. Perondini è di sopra, piantonato dalla polizia. Ma sulle scale, nell'atrio, davanti ai cancelli, sostano molti operai, a discutere animatamente, a ricapitolare gli avvenimenti della mattinata. E vidiamo allo di ricostruire insieme a loro il prologo e lo svolgimento della vicenda. Qualche giorno fa un incontro a Roma si è risolto in un nulla di fatto: la delegazione sindacale chiedeva precisazioni sul piano di riconversione ed il rinnovo della cassa integrazione per i 1400 lavoratori tuttora fuori dalla fabbrica, che stanno seguendo corsi di qualificazione. La cassa integrazione è scaduta l'11 dicembre e gli operai non hanno ancora ricevuto l'ultimo stipendio. Ma le provocazioni non finiscono qui: recentemente la direzione ha deciso di decuratere, dalla paga di quelli che tuttora non sono stati riammessi in produzione, le ore di sciopero. Tanti fatti qunque (oltre al costente clima di intimidazione) che si accumulano da mesi. «Non se ne può più. È ora di dire basta». «Assassini»: le grida riassumono ancora nella palazzina. È veniamo ad oggi. Il consiglio di fabbrica è arrivato qui al completo in delegazione. Ed è cominciata, subito la manfrina: non volevano ricevere nessuno. Poi hanno detto che avrebbero ricevuto un rappresentante per ogni organizzazione (uno della Cgil, uno della Cisl e uno della Uil). Alla fine si sono rimangiati tutto e sono ritornati sulla posizione di partenza. Intanto però eravamo diventati tanti, erano arrivati tutti quelli dei corsi. Così abbiamo sfondato con decisione la porta d'ingrssso della palazzina e siamo entrati. Nell'ufficio di Pirondini è successo il patatrac. E poi parlano dei sovversivi che se ne vanno in giro con la pistola. Questo qui ha tirato fuori la P38 e non so come poteva finire se non c'era il senso di responsabilità dei lavoratori. La situazione della Nuova Innocenti, a circa due anni dalla firma dell'accordo, è estremamente deteriorata: i ritardi di pagamento della cassa integrazione, un piano di riconversione che non si riesce a controllare e che è ancora estremamente fumoso. Nello stabilimento di Lambrate i circa 2.000 lavoratori rientrati continuano a sfornare automobili. Dall'altra parte i 1400 dei corsi dovrebbero far pratica sulle moto. E non basta ancora: adesso si parla di trasferire a Milano la produzione delle Maserati da Modena. «Insomma l'aria che tira è delle più brutte. Ai corsi di attrezzeria si esercitano sulle moto. Ma a cosa ci serve se poi vogliono fare le Maserati? Tutti gli handicappati, gente ammaltta, cui manca una mano, che soffre di artrosi, li hanno messi nei corsi di catena di montaggio. La nostra impressione insomma, per dirla chiaramente, è che ci vogliono licenziare, altre che reinserire in fabbrica!».

A questi problemi si aggiunge un certo scollamento tra il consiglio di fabbrica e la base. E un sintomo lo si è avuto anche oggi. Alcuni delegati non volevano che i lavoratori si fermassero con i giornalisti («tanto ci sarà il comunicato ufficiale») non volevano che si fotografasse la palzzina degli uffici. «Io ero del Pci -mi dice un operaio- e sottolineo ero. Adesso non so più neanch'io dove si vuole andare a parlare. Lama ha rilasciato delle dichiarazioni allucinanti, ha detto che un anno di cassa integrazione è fin troppo, che non possiamo caricare le aziende di certi ingombri. Insomma gli ingombranti saremmo noi operai. Ecco a cosa ci ha portato questo dannato compromesso storico». E un altro «Non ne posso più di questo stato di cose. Il Cdf ci ha avvertito che non avrebbero pagato la cassa integrazione solo il giorno prima. Ma chi siamo, proprio l'ultima ruota del carro? In fondo ci andiamo di mezzo noi!»

Oggi nel pomeriggio si sono svolte due ore di sciopero in tutti gli stabilimenti del gruppo De Tommaso. Mentre scrivamo è in corso il consiglio di fabbrica. Si sta discutendo delle iniziative per i prossimi giorni. Le ipotesi di una manifestazione domattina in Prefettura sembra scartata. Mentre è più probabile che si punterà ad intensificare le forme di lotta in fabbrica. Oltretutto c'è da aollecitare un altro incontro a Roma con l'ineffabile De Tommaso. «Però se l'argentino crede che i giochi per lui siano fatti di sbaglia. Il momento è difficile è vero, ma non siamo ancora disposti a vendere la pelle!».

L. B.

A Torino c'è un'altra Unidal, si chiama Venchi e la vogliono chiudere

Ieri mobilitazioni in piazza dei 1.800 dipendenti della società perchè il governo trovi una soluzione dopo sette anni di crisi e tre di lotta per difendere il posto di lavoro in una azienda che produce

Ieri sono nuovamente scesi in piazza con un corteo combattivo, i Laura della Venchi Unica. Il corteo si è fermato nella centrale piazza Castello, bloccando le vie di accesso, mentre in prefettura cominciavano le trattative, proseguite poi alla Regione e al Comune; un momento di lotta dura che fa seguito a quella dell'altro ieri quando è stato bloccato corso Francia. Ieri infatti era a Torino, per la questione Venchi, il sottosegretario Scotti a colloquio con gli imprenditori torinesi e i rappresentanti della Regione e dei comuni, A cosifatta numerosa riunione i lavoratori hanno inteso portare la loro massiccia presenza; nonostante l'incertezza del momento, la parte della piazza Castello sotto la prefettura era gremita. Il corteo era partito da Piazza Statuto, con alla testa uno dei classici camion della Talmone, ricoperto di cartelli e ha percorso tutto il centro cittadino bloccando il traffico e scandendo slogan contro i tentativi di smantellamento degli stabilimenti.

Torino, 24

A Torino c'è un'altra Unidal, di dimensioni ridotte ma non meno grave come situazione. Si tratta della Venchi Unica, circa 1800 dipendenti nati dalla fusione delle due industrie dolciarie torinesi la Talmone e la Maggiora. I guai di questa azienda cominciano nel '74 con la fuga di Sindona, «il fraudolento», dall italia, possessore del pacchetto di maggioranza. Da quel momento compaiono sulla scena della Venchi uomini di paglia e prestanomi a corrire il tentativo di mandare in malora un'azienda che oltre la marchio, la capacità produttiva conserva una solida rete distributiva che nel settore alimentare è fondamentale. L'ultimo si chiama Cigalino [e ha trovato anche coperture nella giunta torinese diventata nel frattempo rossa] poi nell'ultimo anno. l'amministrazione controllata, che scade a fine mese. In un anno si amministrazione coltrollata sono stati pagati un miliardo e mezzo di salari arretrati, sono stati fatti 200 milioni di investimenti, pagati i salari correnti dell'anno in corso ed a fine chiuso il bilancio con un attivo di 24 milioni. «Se questa è un'«azienda decotta» *dciono Enzo e Nicola, due delegati che da anni «tirano» la lotta in fabbrica per impedirne lo sfascio. Una lotta segnata da decine di tappe combattive.* «Non si contano più i cortei in prefettura, i blocchi stradali, un treno speciale per Roma per le trattative, perfino un'occupazione di stazione e della Regione, prima del 15 giugno».» *Ma le cosa continuano a non avere la scolta necessaria mentre il tempo è un fatto fondamentale. Quali le accuse?* «La vertenza è in stato comatoso - *affermano i compagni* - qualcuno gioca, o meglio crede di giocare sul fatto che l'80% della manodoiera è femminile, ma si sbaglia». *In realtà c'è un palleggiamento continuo di responsabilità da parte del governo una posizione dei sindacati che presta fiducia alle parole che «vengono da Roma» mentre il tempo passa ed molti sperano di potersi inserire nel mercato finora coperto dall'azienda torinese. Si chiamano Perugina, Buitoni, Ferrero.*

Vediamo punto per punto. In sindacato: «Non ha ancora preso in considerazione la possiblità di un intervento di una finanziaria pubblica. *Il governo* «gioca al rimpallo. Finora abbiamo sempre trattato con Donat-Cattin, a dicembre ci viene a dire che fin da settembre ormai la questione è nelle mani del Bilancio». *Dietro c'è un accordo con i sindacati per un tavolo di trattative per le aziende decotte; secondo Donat-Cattin tutte vanno prese in gestione dal Bilancio, per altri del governo, solo le nuove aziende in crisi. Stà di fatto che mentre l'azienda ha già venduto in buona parte le commesse pasquali e gli ordini non mancano nemmeno per il futuro. Finora si è lavorato,* «e i soldi sono in qualche modo sempre arrivati - *affermano i due delegati* - forse anche per questo il movimento alla Venchi non è esasperato ma la situazione è grave lo stesso, per questo ormai attuiamo il presidio della fabbrica al sabato e a domenica».

Si tratta di una forma di pressione per «mettere tutti di fronte alle loro responsabilità». *Anche gli enti locali sono stati giudicati negativamente per non aver detto una parola chiara sulla questione delle aree, tra cui appunto quella della Venchi, che è «zona di confine rispetto ad altre già adibite ad uso Fiat. Ora che l'amministrazione controllata stà scadendo, e a norma di legge non potrebbe essere rinnovata, si sono intensificate le ricerche oer la costituzione di una società,* «ma il quadro della sitjazione, nonostante l'impegno formale di tutti i partiti non è stata trovata». «Ovviamente i padroni sono i copevoli principali - *affermano i lavoratori* - ma il governo ha delle responsabilità pesantissime». *Dopo sette anni di crisi e tre di lotta i lavoratori però non demordono* «dalla pressione politica con il presidio stiamo costruendo una vertenza con l'unione Industriale per la Singer, la Venchi e che investa la questione dell'occupazione e del collocamento». *Questo potrebbe essere un consistente passo in avanti per salvare questa azienda che produce.*

Gianni Boscolo

Questo l'accordo capestro per l'Unidal

A tutte le migliaia di altri lavoratori, non assunti dalla Sidalm e non facenti parte dei 972 che l'Iri promette di sistemare resta in mano solo un paragrafo dell'ipotesi di accordo «il governo comunica che la Regione Lombardia, la provincia e il comune di Milano, la Confcommercio, l'Assicredito, l'Assolombarda, di fronte alla situazione occupazionale che si determina a seguito di un programma di ristrutturazione del gruppo Unidal...hanno dichiarato il loro impegno a sollecitare il reimpiego nell'area milanese dei lavoratori collocati in cassa integrazione...»

Questa è l'ipotesi di accordo che oggi i sindacati porteranno nelle assemblee dei lavoratori; i punti su cui faranno leva per farlo passare saranno i giusti sacrifici del nord a favore del sud, lo spauracchio del fallimento, la mobilità come strumento sicuro per trovare un altro posto di lavoro.

Al 31-12-77 i dipendenti Unidal erano 8321; secondo l'accordo siglato a Roma di questi:

Nello stabilimento di viale Corsica ne rimangono 1147, ne restano fuori 1139;

in via Silv a su 606 lavoreranno in 400 fino al 31-12-79 poi cassa integrazione;

a Segrate restano 288 fino al 30-6-78 poi C.I.;

a Cornaredo ne restano 1294 cioè 167 in meno;

i livelli occupazionali di Napoli e Verona, salvo 30 licenziamenti, restano garantiti;

i 965 dipendenti dei negozi lavoreranno fino al 31-5-78 poi C.I. tranne che per Bari e Napoli;

i 301 piazzisti lavoreranno fino al 31-3-78 poi C.I.;

i 207 dei depositi lavoreranno fino al 31-3-78 poi C.I.;

Per 972 lavoratori l'Iri si è assunta l'impegno di trovare uno sbocco occupazionale entro il 1978, 300 entro il primo semestre, nell'area milanese; i nomi fatti sono Sidercomit, Dalmine, Breda, Alfa Romeo, Sit Siemens.

Per i restanti 1392, che diventeranno molti di più allo scadere delle varie date di cui sopra, non c'è alcuna copertura oltre cassa integrazione 675 che durerà un anno, nessun impegno preciso se non l'indicazione alla commissione regionale per la mobilità di aprire vertenze con le aziende private.

In sostanza: la Sme attraverso la Sidalm voleva riassumere 3780 lavoratori, attraverso le trattative si è arrivati a portare questo numero a 4018. Per tutti gli altri mobilità. I lavoratori che passano alla Sidalm verranno liquidati dall'Unidal e perderanno il 70% degli scatti di anzianità. Anche i lavoratori del settore commerciale saranno coperti da cassa integrazione per un anno, attraverso una interpretazione estensiva della legge sulla riconversione.

Per il meridione, che è stato il punto di forza della Sme per far passare il suo piano, oltre alla garanzia dell'occupazione nell'area napoletana, c'è l'impegno di realizzare nuove iniziative: un impianto di surgelati con 250 addetti, un centro di ricerca con 150 addetti, ampliamento del settore distributivo (supermercati) con 1400 addetti. Inoltre nell'area napoletana verrà costruito un nuovo stabilimento che assorbirà la produzione di zuccheri di via Silva che verrà smantellata. Gli operai dicono però che a questo nuovo stabilimento non ci crederanno finchè non l'avranno visto coi loro occhi.

Alla occupazione di 1147 lavoratori prevista in viale Corsiva, si potranno eventualmente aggiungere 100 unità entro ottobre '78, qualora se ne verificasse la necessità, 100 unità nell'ambito dei 972 per cui l'Iri si è impegnata a trovare una collocazione nell'area milanese entro l'anno in corso.

Pesanti critiche espresse dai delegati dei Consigli di Fabbrica sull'accordo Unidal

Si è tenuto ieri pomeriggio, alla sede della Cisl, in via Tadino, a Milano l'incontro fra la delegazione che ha trattato l'accordo Unidal a Roma e i delegati dei consigli di fabbrica di Milano.

La relazione, tenuta da Liverani (Uil) ha esposto i punti dell'accordo motivando le scelte effettuate, nella trattativa con la controparte, con il fatto che finalmente si tiene conto delle reali condizioni del Sud dove i posti di lavoro sono così pochi che non è possibile giocare sulla mobilità e pertanto, grande vittoria sac sindacale, si è ottenuta la non chiusura della fabbrica Unidal. Il Nord invece sempre privilegiato dalla sorte, quasta volta deve accontantarsi della mobilità gestita dal sindacato.

Unanimemente è stato il rifiuto e la critica dell'accordo da parte dei delegati dei Cdf presenti; è stato subito fatto notare come sia poco credibile sperare nella «mobilità» in una situazione di crisi generale tanto più che molte fabbriche, elencate fra quelle che dovrebbero assumere i lavoratori ex Unidal sono già anch'esse sull'orlo della crisi. Un altro punto sempre a riguardo delle future assunzioni, contestato è quello riguardante la fine dei lavoratori con mansioni e qualifiche destinati a sparire, perchè verranno abolite alcune lavorazioni inoltre è stato rinfacciato al sindacato di aver diviso i lavoratori, riguardo alle future assunzioni, in operai di serie A, B, C, ecc. Ci sono state anche accuse al sindacato di essere succube al quadro politico e di aver accettato il fallimento della Unidal in un momento in cui viene fatto un preciso ricatto politico

Sabato seminario nazionale sulle PpSs

Sabato 28/1/1978 a Milano via Vetere re 9,30 seminario nazionale sulle PpSs.

Assistiamo a processi di ristrutturazione capitalistica in atto, al restringimento della base produttiva del paese, di attacco al salario e ai livelli di consumo popolare; e in questo quadro, a processi di concentrazione e di centralizzazione del capitale che sono la premessa di una estensione del'ofensiva ulteriore contro la forza strutturale della classe operaia. In questo quadro le PpSs svolgono un ruolo trainante, sia sul piano dell'offensiva padronale antioperaia, sia di scelte produttive e finanziarie che ripropongono e accentuano la dipendenza economica dagli Usa, la restrizione del mercato interno, e l'internazionalizzazione dei processi produttivi. Si pone quindi con urgenza per tutto il partito, il compito di andare più a fondo nell'analisi di questo settore dell'economia, per comprenderne gli aspetti specifici, ma anche gli elementi generali della trasformazione della struttura finanziaria-produttiva del capitalismo itaiano e dell'intreccio crescente tra stato e economia. Sul tema delle PpSs si terra a Milano il 28/1 in via Vetere ore 9.30 un seminario nazionale cui sono invitate tutte le situazioni di Dp nelle fabbriche a PpSs e tutti i compani interessati.

La Flm conferma la sua linea

Roma, 24

Seconda giornata del direttivo Flm. L'intervista di Luciano Lama a *La Repubblica* con la forzatura ufficiale sul documento e in particolare sulla mobilità, sulla contrattazione, sulla rigidità della politica dell'occupazione è al centro dell'attenzione. Gli stessi comunisti della Fiom, i compagni che rappresentano nel gruppo dirigente dell'Flm le grandi concentrazioni operaie del nord sono molto critici nei confronti del documento del direttivo confederale. Il risultato è che il documento Flm che verrà approvato in serata e domani sarà diffuso, manterrà tutte le posizioni «tradizionali» delle categorie nella sostanza. È probabile anzi, che verrà ripreso il tema dello sciopero generale che sembrava accantonato dopo la relazione di Mattina e che invece il dibattito, gli interventi di Serafino o di Lettieri tra gli altri, ha riproposto con forza.

Lettieri ha parlato delle due linee che si confrontano nel sindacato: quella della tregua, del diritto a licenziare, del rilancio dei profitti e l'altra, quella delle lotte per la difesa dei posti di lavoro. Sarà allora l'assemblea dei delegati a decidere le iniziative di lotta, compreso lo sciopero generale.

Ha poi parlato Tapparo di Torino che ha insistito sul fatto che il controllo rigido della mobilità da parte del movimento sindacale è fondamentale e deve essere in relazione a un'espansione qualificata della base produttiva.

Per Bentivogli la partecipazione vera dei lavoratori alle scelte e alle decisioni del sindacato che è alla base della ragione d'essere dell'Flm è alla base anche del rapporto critico con il documento della Federazione Cgil-Cisl-Uil. Il modo con cui è stato proclamato prima e sospeso poi lo sciopero generale da parte delle confederazioni rischia di fare del sindacato il settimo partito, mentre esso deve continuare ad essere ben altro.

dibattito sull'assunzione delle donne

E perchè non abolire il turno di notte?

Torino, 24

Sabato abbiamo continuato la riunione di martedì all'intercategoriale sulla questione della Fiat, delle assunzioni e più in generale sulla legge Anselmi. Non sono venute le donne del collocamento, assunte quasi tutte dalla Fiat, c'erano invece donne di Mirafiori, della Ilte, del consultorio giuridico, dell'intercategoriale pubblico impiego, ospedaliere. Detto così sembra un vecchio elenco di situazioni, ma in realtà la maggioranza erano compagne di movimento, che sentono forse più di prima il bisogno di trovarsi come donne a discutere del lavoro anche perchè le condizioni sono cambiate. Abbiamo cercato di dare una prima valutazione delle assunzioni alla Fiat, che cercherà di rendere più difficile del solito i 12 giorni di prova. Come avevamo già visto martedì i posti liberi sono i più brutti, nei reparti in cui c'è fino all'80% di invalidità e si ruota per contratto ogni due anni. Lo stesso tipo di problema c'è all-Ilte, dove sono state ottenute trenta assunzioni (15 dalle liste giovanili e 15 dalle normali, che saranno donne). Anche lì saranno donne in un reparto finora di soli uomini, nocivo (per rumore e toluolo) con tre turni. Le donne sono esonerate dal terzo turno e di qui sono nati i problemi che abbiamo cercato di vedere. C'è il rischio che la tensione in reparto si rivolga contro le donne, dato che gli uomini dovranno fare più turni di notte e queste assunzioni vengono usate per cercare di imporre una maggiore mobilità interna. Lo stesso succederà alla Bertene e alla Pinin Farina, dove sono possibili altre assunzioni. La discussione, come dicevamo, è ripartita dal turno di notte, dalla famiglia, dalla vita che facciamo, ed è evidente che in questo modo, rimettiamo in discussione tutto, perchè non possiamo dare per scontato nulla: la nostra condizione di maggior sfruttamento, il ruolo che abbiamo nella famiglia, ci impedisce di poter vivere la totale alienazione e disumanizzazione che il lavoro in fabbrica impone. Non ci è possibile lavorare di notte, tornare a casa, dormire, mangiare, rialzarci ed uscire, perchè ci sono i figli, la spesa, il marito, la casa, ci sono problemi a girare la sera, come dicevano le infermiere. Questa vita non è più bella, anzi evidenzia maggiormente, in questo caso, la disumanizzazione del turno di notte. Ci sentiamo deboli a difendere, in un caso come questo, la «parità», ed il motivo di fondo è che, esclusi i servizi come gli ospedali, il turno di notte non lo dovrebbe fare nessuno, e dobbiamo noi imporre questo, non accettando con sensi di colpa il contrario. Lo stesso vale per l'assenteismo, e per il discorso sulla mobilità. Noi non possiamo non tener conto della famiglia, della vita fuori della fabbrica, degli affetti, perchè comunque questo resta il nostro punto di partenza. Se siamo costrette in molti casi a difendere i diritti sanciti dalla legge, è perchè non sarà Agnelli e la Ilte a poterci dire di stare a casa; ma la nostra lotta va in un'altra direzione, ossia di coinvolgere gli uomini su alcuni obiettivi, e dall'altra di imporre la nostra diversità, di rompere la barriera tra la vita, la famiglia ed il lavoro. Proprio per questo non ci basta come riferimento il delegato o i compagni quando siamo in fabbrica, ma vogliamo trovare dei momenti di discussione e organizzazione tra donne dentro la fabbrica, e fuori con le altre. Abbiamo deciso di ritrovarci sabato 4 febbraio in via Barbaroux 43 (Cisl-intercategoriale) sia per continuare questo dibattito, sia per approfondire un'analisi della legge Anselmi col collettivo giuridico. Questa discussione sulla legge è già iniziata vedendo i limiti dei permessi per i padroni in caso di malattia dei figli (ottenibili solo con la rinuncia della madre). Una copia dei verbali delle due riunioni e della legge sarà disponibile presso l'intercategoriale tra qualche giorno.

D. V.

No ai 1.200 licenziamenti della Sir

Lamezzia Terme, 24

Allo sciopero di otto ore di domani di edili, metalmeccanici, chimici, partecipano con diverse modalità tutte le categorie di Lamezia Terme dai braccianti, ai ferrovieri (due ore) agli aereoportuali agli ospedalier ai lavoratori della sceola e bancari si è ottenuta anche l'adesione di un consistente settore di piccoli e medi commercianti e artigiani. Il movimento degli studenti che ha tenuto in questi giorni diverse assemblee con i Cdf nelle scuole, partecipano in maniera massiccia. La storia della Sir di Lamezia è la storia di sempre dei padroni nel sud: duemilaottocento posti di lavoro promessi e 21 impianti di produzione, dietro invece solo trecento occupati e solo 3 impianti di cui uno solo funzonante. Lo sciopero di oggi arriva dopo dieci giorni di assemblea aperta in cantiere e in fabbrica dopo l'occupazione della sala consiliare del comune di Lamezia, dopo il grosso movimento sviluppato per liberare i due lavoratori arrestati durante le selvagge cariche di carabinieri e polizia alla stazione di S. Eufemia il 13 gennaio scorso. E arriva, anche per dopo dieci giorni estenuanti di un dibattito fra organizzazioni sindacali consigli di fabbrica, lavoratori forze politiche, ce non sempre hanno risposto con chiarezza alla necessità che pure viene posta la centro della giornata di lotta di oggi, quella di respingere con forza da cassa integrazione e il licenziamento di fatto di più di un migliaiaio di lavoratori. Intanto detto con estrema franchezza ci sono forze che vedono in questo sciopero generale un calderone nel quale non si possono distinguere le responsabilità soprattutto del Pci e del governo della Cassa per il Mzzogiorno del Consorzio industriale della piana, dell'amministrazione comunale di Lamezia e della regione Calabria, della Sir e di Rovelli, in prima persona.

Ecco perchè, al di là del giusto richiamo all'unitàdisoccupati e occupati, di popolazioni del comprensorioe di settori produttivi vanno sottolineati alcuni alcuni elementi di disarticolazione le cui responsabilità ricadono sui limiti anche pggettici del movimento sindacale lamrino, ma soprattutto sulla posizione di pesante immobilismo fra i partiti della sinistra e dei partiti in primo luogo, a livello politico e di massa. In 2° luogo non è nascondendo le difficoltà oggettive del movimento e della formazione di una coscienza operaia del mezzogiorno e a Lamezia, xhe si lavora per forzare le lotte. Oggi ad esempio esiste il problema del compattamento delle vertenze dev lavoratoriegli applati Sir attorno ad un'asse problema reso ancor più difficile di soluzione della composizione stessa dei lavoratori dell'area Sir lametiano dai trasferiti ai lavoratori «locali», all'ex bracciante divenuto metalmeccanico ecc. Rispetto alla creazione di questo asse comune va sviluppato immediatamente il collegamento effettivo con le altre ona (Ottana, Porto Torres ecc) teso a rilanciare la vertenza Sir, articolando la piattaforma nazionale di gruppo, a ppartandola alle varie zone interessate. Ma da subito è necessario trovare elementi di continuità effettiva fra questi dieci giorni di lotta, lo sciopero di oggi e soprattutto il movimento da sciluppare nelle prossime settimane. Il primo di questi lementi è definire un punto di resistenza in fabbrica che significa la continuazione del blocco iniziato ieri dell'unico impianto in produzione, il picchettaggio esterno dei cantieri, e assimeme una serie di iniziative a livello di comprensorio resi a scardinare l'immobilismo delle forze politiche. Il secondo è quello di agganciare la vertenza Sir di Lamezia ad una pressione di massa per lo sciopero regionale, al quale i vertici confederali, per gravissime responsabilità della Cisl, hanno detto no, contro le decisionidell'attivo dei quadri e dei delgati sindacali calabresi, tenuto l'8 dicembre '77 a Cosenza.

A Lamezia oggi per la pressione operaia di base sviluppata in questi giorni, saranno presenti rappresentanze dei consigli di fabbrica della Liquichimica, della Montedison, dei forestali, di quei settori e di quelle fabbriche che i padroni hanno deciso di smantellare in Calabria. È una prima presenza importante. A parte ogni facile demagogismo sui pellegrinaggi a Roma, sui quali tutti battono la gran cassa dell'unità, i lavoratori calabresi sanno bene che l'unica condizione per risolvere il problema dell'occupazione in regione è, assieme a una forte ripresa delle lotte in Calabria e alla individuazione precisa delle responsabilità della Dc e dei padroni a livello regionale e nazionale, la volontà di rifiutare con durezza qualsiasi piano di politica economica, che non abbia al centro un punto di non ritorno: non un solo posto di lavoro deve andare perduto.

Tutto questo per costruire un nuovo tavolo di trattative, senza cedere una lira a Rovelli e alle ditte appaltratrici che battono cassa e per imporre precise scelte occupazionali e produttive racchiude l'impegno del mantenimento dei 2.800 posti di lavoro. In questa direzione deve partire anche dai lavoratori di Lamezia Terme un contributo concreto per la discussione sull'assetto produttivo della Sir, affinchè i 3.000 miliardi di debiti di Rovelli siano trasformati in azioni direttamente controllate dai lavoratori e dal movimento sindacale.

DALL'ESTERO

Contro la censura di Karamanlis

Milano

Mobilitazione ieri sotto il consolato greco per protestare cpntro il processo contro il quindicinale democratico graco *Anti* che si svolgerà iè prossimo 27 gennaio. L'accusa contro Anti si basa sulla pubblicazione avvenuta il 29 novembre di una circolare militare indirizzata a 38 unità, secondo la quale guerriglieri palestinesi avrebbero fornito armi ai comunisti greci, depositandole in contenitori stagni, segnalati da apposite boe. Queste armi non furono mai trovate. Per la pubblicazione di questa circolare «Anti» è stato denunciato per spionaggio ai sensi della legge fascista del 1935 di Metaxas. Alla manifestazione hanno aderito sei organizzazioni greche in Italia e cinque radio democratiche di Milano.

Disastro radioattivo in Colorado

Paltteville (Colorado)

La centrale nucleare del Colorado, situata a Fort St. Vrain, è stata evacuata ieri in seguito ad una fuga di gas radioattivo. Cinque operai sono stati ricoverati d'urgenza in ospedale per esami. Si teme siano rimasti contaminati. Secondo la polizia, la nube radioattiva si sposta verso Denver, capitale dello stato, situata 50 chilometri a sud-ovest dalla centrale. Un portavoce della centrale ha detto che le cause della fuga di gas non sono ancora note.

Sei milioni di disoccupati nella Cee

Bruxelles

Alla fine fel dicembre 1977 il numero sei disoccupati nella Cee ammontava a poco più di sei milioni, pari al circa il 5,7% della popolazione attiva. Per l'Italia, il numero dei disoccupati è giunto a dicembre a un milione 498 mila, contro un milione 469 mila di novembre. Di questo totale, 879 mila sono uomini e 619 mila donne. L'Italia è il paese della Cee con il più alto numero di persone senza lavoro. Al secondo posto è il Regno Unito con un milione 481 mila, seguito da Francia (un milione 145 mila), Germania &un milione 90 mila), Belgio (334 mila), Olanda (216 mila), Danimarca (167 mila), Irlanda (119 mila), Lussemburgo (1.291).

Usa: un modo più dolce di uccidere

Washington

Ritenendo inumana» la fucilazione, la sedia elettrica e la camera a gas, due stati americani Oklahoma e Texas sopprimeranno i condannati con una «pietosa» sirignga. Il nuovo regolamento, già entrato in vigore, prevede che uattro giustizieri riparati da uno schermo, iniettino in vena un veleno ad azione immediata; una delle quattro siringhe sarà piena di liquido innocuo: ultima ratio per salvare le coscienze. Il nuovo metodo ha il vantaggio di essere tecnologicamente più avanzato e civile dei precedenti, evita fastidiosi spargimenti di sangue e non rievoca le sgradevoli immagini dei lager nazisti.

Marchais lusinga i gollisti

Parigi

«Comunisti e gollisti si sono trovati fianco a fianco nei momenti cruciali della nostra storia. Ancor oggi, essendo l'avvenire della *Francia in gioco, hanno interessi convergenti*: in particolare , l'indipendenza nazionale»: lo afferma il segretario comunista Georges Marchais in un'intervista accordata al mensile gollista *L'Appel*. Marchais, che si dichiara favorevole allo sviluppo della forza d'urto francese, spiega nel corso dell'intervista quali sono i punti della costituzione che il Pcf vorrebbe veder modificati. «Siamo dei democratici, vogliamo la democrazia» afferma «e ciò presuppone due cose: por fine (...) all'esercito del potere personale, (...) restituire al parlamento le sue prerogative di esercizio del potere legislativo e di controllo dell'esecutivo».

Dopo i discorsi di Sadat e Begin, mentre Carter auspica una diplomazia tranquilla

I Palestinesi divisi su Sadat: «recuperarlo o isolarlo»?

La guerra dei discorsi sembra allontanare l'intesa tra Egitto e Israele - La Siria rafforza il proprio apparato militare

Jimmy Carter ha espresso la speranza che si ritorni ad «una diplomazia tranquilla» in medio Oriente in modo da dare «una complta attenzione alla sostanza dei negoziati». Il presidente americano si è incontrato col segretario di stato Vance, che gli ha fatto un resoconto della sua missione in Medio Oriente; un successivo comunicato ha espresso la speranza di Carter che i lavori della commissione militare israelo-egiziana possano riprendere tra breve. Da Beirut nel frattempo giungono notizie di rinnovati scontri tra forze reazionari e forze palestinesi nel sud del Libano, nella regione di Matjoyun, a venti chilometri dlala frontiera israeliana. Secondo alcuni giornalisti stranieri presenti nella regione, le forze di destra hanno assalito, nella notte tra lunedì e martedì la località di Blatt, senza però riuscire a prenderla. Nel corso dei violenti scontri si sono avuti una dozina di morti e venti feriti. L'ultima notizia di rilievo della giornata «mediorientale» proviene dal quotidiano libanese *As Safir*, secondo il quale il prossimo vertice dei paesi arabi (compreso l'Olp) ostili alle iniziative di Sadat, si svolgerà ad Algeri

I due nemici-amici hanno parlato. Sabato 21 gennaio il presidente egiziano Sadat ha tenuto un discorso dinanzi al parlamento del Cairo; egli ha forzato ed appesantito i toni della polemica con Begin, ma al contempo ha fatto capire che intendeva mantenere aperta la porta per un negoziato ragionevole con Israele.

Davanti alla Knesset, il parlamento israeliano, il primo ministro Begin ha affrontato i termini della rottura. Nel suo discorso sono affiorati toni duri e aspri, ha accusato Sadat di presentare ultimatum inaccettabili. L'ex terrorista dell'Irgun Svei ha ribadito che Israele non si ritirerà dai territori occupati durante la guerra del 1967 e che occorreranno ritocchi e rettifiche delle frontiere, ciò con l'evidente scopo di mantenere e conservare gli insediamenti sionisti nel Sinai. La «guerra dei discorsi» pare abbia allontanato ancora di più l'intesa fra i due paesi.

Le due parti non si sono dunque avvicinate: il «rais» vuole da parte di Israele una dichiarazione di principi che lo coinvolga su tutto il problema medio-orientale (restituzione dei territori occupati e questione palestinese) prima di iniziare i negoziati per un accordo di pace. Il capo del Likud mira a ottenere paci separate con i singoli paesi del «campo di battaglia» e rifiuta una impostazione globale del negoziato *di pace*.

Gli Stati Uniti sono ancora ottimisti sulle possibilità di una ripresa delle trattative tra Egitto e Israele e starebbero effettuando pressioni su ambedue le parti affinchè vengano superati i dissensi e i contrasti sui principi per porre fine al trentennale conflitto medio-orientale, anche utilizzando l'arma delle nuove forniture militari richieste sia da Israele che, per la prima volta e in modo esplicito da Sadat nel suo discorso all'Assemblea del popolo. Siccome la situazione non è tanto chiara e limpida vediamone alcuni aspetti. Il viaggio di Sadat a Gerusalemme aveva prevenuto la possibilità di una quinta guerra (Israele era penetrato in modo massiccio in Libano), ma aveva di fatto riconosciuto lo stato sionista di Israele, diviso il mondo arabo e gettate le premesse per una pace separata.

All'apertura di Sadat non veniva corrisposto un uguale atteggiamento israeliano. Il vertice di natale a Ismailia non aveva sortito l'effetto di un «natale di pace». Il piano di pace di Begin, avallato dagli americani, oltre a negare l'esistenza di una questione nazionale palestinese non garantiva gli egiziani dal fatto che le truppe e gli insediamenti ebraici venissero tolti dal Sinai. Due commissioni, una politica e l'altra militare, dovevano preparare il negoziato vero e proprio. Dopo appena due giorni di colloqui a Gerusalemme, Sadat richiamava al Cairo il ministro degli esteri Kamel poichè nessun progresso era intervenuto tra Egitto e Israele, anzi il governo Begin si era dimostrato ancora più intransigente. Con il discorso al parlamento egiziano di Sadat l'evoluzione della situazione medio-orientale più che di rottura *può essere definita di svolta* tattica.

La resistenza palestinese ha reagito con scetticismo alla sospensione dei colloqui delle commissioni politico e militare. Due tendenze si confrontano in seno alla resistenza dopo il discorso del 21 gennaio di Sadat. La prima intende recuperare il presidente egiziano in funzione anti-israeliana, la seconda, mettendo in rilievo i fallimenti della politica sadatiana isolarlo perchè con la rottura in realtà manovra per mascherare le concessioni che farà nelle prossime settimane. I fautori del recupero sono guidati da Arafat e trovano l'appoggio dei paesi del «silenzio», cioè dell'Arabia Saudita e del Kuwait. La posizione contraria è sostenuta da Abu Ayad, numero due di Al Fatah e dalle altre organizzazioni della resistenza. Queste giudicano l'atteggiamento di Sadat non un cambiamento di rotta ma bensì un mutamento di toni, in quanto il presidente egiziano si mantienere fedele ai progetti di creazione di un'entità palestinese sotto la tutela israelo-giordano-egiziana. Della stessa opinione sono i siriani e gli iraqeni. La Siria sta procedendo ad un potenziamento delle proprie forze armate allo scopo di raggiurigere un equilibrio strategico con Israele dopo la «capitolazione» dell'Egitto. Imminente è l'arrivo di un grosso carico di armi sovietiche, tra le quali vi sarebbe anche un missile anti aereo di nuovo tipo. L'Unione Sovietica che si era trovata completamente emarginata e in difficoltà nei rapporti con i paesi del cosiddetto «campo di battaglia», dopo aver appoggiato il «fronte della fermezza o del rifiuto» è tra le due super-potenze quella che indubbiamente può trarre maggior giovamento e vantaggio dall'attuale situazione. Oltre che a richiedere la riconvocazione della conferenza di Ginevra, appoggiare i diritti dei palestinesi, con l'appoggio militare e politico a quei paesi ostili alle iniziative di Sadat può ora meglio infiltrarsi nella vicenda Medio-orientale.

Carlo Pagani

Carter un anno dopo: una presidenza che è riuscita a scontentare tutti

Gli uomini cambiano gli interessi no. È strano che ci sia voluto uno choc come quello del veto di Carter all'avanzata del Pci verso il potere per farci ricordare cosa significa la politica internazionale la più elementare regola del materialismo storico. Ma ci avete creduto a tutte quelle belle parole sulla non intransigenza e le mani nette!?, sghignazza adesso Micheal Ledeen, braccio destro di Kissinger e promotore/imprenditore degli spettacoli del boss sull'eurocomunismo. «Basarsi sulle intenzioni degli uomini è sbagliatissimo», ha detto testualmente a Brancolli della *Repubblica* qualche giorno fa... «in un caso come quello dell'Alleanza atlantica c'è una tale logica interna, obiettiva nella alleanza stessa, che le mosse sono più o meno inevitabili».

Compenso magro per tutte le illusioni andate in frantumi, le speranze schiacciate, soprattutto nella sinistra storica. Basta guardare l'ultimo numero di *Mondo Operaio*, quello di novembre-dicembre, e la tavola rotonda con Sagre, Ajello e Martinelli del Psi, Zucconi (ex corrispondente da Washington della *Stampa*) e Claire Sterling della *Washington Post*, su Carter e l'eurocomunismo. C'è Segre che vede una nuova disponibilità di capire, la promessa di ricostruire e espndere la democrazia («il modo come oggi si può nei diversi paesi costruire il consenso»). Per Ajello, la sinistra americana, praticamente gli eredi della New Left, è adesso al potere; si tratta solo di prendere contatto con i compagni e farli lavorare con noi. Solo Zucconi sa la realtà: «l'idealismo» dei governi dei democratici spesso subisce bruschi incontri con la realtà e deve lottare per mantenere il consenso interno (soprattutto quando il governo è minoritario come questo), «e questa condizione li espone a irrigidimenti che possono apparire incomprensibili

Detto questo, non c'è dubbio che l'amministrazione di Carter, nato sotto il segno del dinamismo, dell'apertura, delle nuove idee e iniziative, è a questo punto sotto attacco su un numero di fronti sempre più largo; basta adesso che qualche colto barone comunista diventi sotto-segretario ai beni culturali e a Washington sarà come negli ultimi giorni di Saigon.

La cresciente disaffezione dei negri e del «big busines», dei disoccupati e del Congresso, delle lobbiea etniche e dell'intellicence community», anche se con motivazioni di tutti i tipi, pone un nuico problema di fondo alla potenza americana in politica estera. Se un presidente non può parlare in nome di tutta la nazione, nessuna furbizia diplomatica, nessuna potenza di fuoco militare, lo compensa per la sua mancanza di credibilità; è questa una delle lezioni del Vietnam, che spiega anche tutte le manipolazioni per costruire una maggioranza schiaccinate per Nixon nelle elzioni del 1972. Ora la crisi del consenso interno coincide con la presa di coscienza che il bilancio dopo un anno in ogniuno dei nuovi campi aperti da Carter -i diritti civili, l'energia, la non-proliferazione nucleare- è per lo meno molto magro. I metodi normali della diplomazia americana riscoperti dopo il monopolio kissingeriano, cioè l'interdipendenza globale dei problemi, la disponibilità pubblica, la leadership attraverso la persuasione e non la coercizione, niente di questo sembra funzionare nelle mani di Carter. C'è chi lo spiega attraverso il suo strano misto personale di ex-ufficiale tecnocratico della Marina, il paesano e di radicale religioso. C'è chi punta sull'inesperienza dei suoi giovanotti, chi sottolinea la sua estraneità alla macchina di Washington. Ma tutti sono d'accordo sui risultati: ondeggianti e contraddizione, mancanza di disegno e di capacità di previsione delle situazioni, improvvisazioni continue.

Come Carter gestisce materialmente la sua preisidenza potrebbe essere anche affare suo, se non fosse per il fatto che tutte le contraddizioni, anche minime, delle potenze egemoniche inevitabilmente si fanno sentire prima o poi nelle loro sfere di influenza. In Europa Carter ha trovato «terra bruciata, letteralmente terra bruciata», come ha detto Zucconi nell'occasione sopraccitata. Cos'ha fatto? Ha alineato i tedeschi con l'attacco al marco e ha messo in rischio il loro dialogo con i sovietici con le sue chiacchiere sui diritti civili, è intervenuto rozzamente nelle elezioni francesi, ha tentato equivocamente di ricostruire il vecchio «rapporto speciale» con gli inglesi; soprattutto ha fatto sentire tutto il peso dell'America come banchiere del mondo e protettore supremo della sicurezza militare europea. Il suo concetto di leadership dell'allenanza occidentale sembra nient'altro che «un desiderio inconscio di giustificarsi in ogni cosa attraverso la sua accettabilità ai gusti, ai standrd, e all'opinione degli americani», ha scritto un'osservatore inglese.

Di cice che i rapporti tedesco-americani sono al punto più basso dal 1945 in poi: la destra lo accusa di avere abbandonato alleati utili come il Cile, l'Argentina, Formosa; Scimdt constata il calo nel numero dei russi di origine tedesca ripatriati in questi mesi, proprio mentre egli è occupatissimo con la ripresa dell'Ostpolitik; il «big busines» guarda al caos montatrio, tutti usano parole come «irresponsabilità» e «incompetenza».

Nell'attuale atmosfera pesante fra Bonn e Washington si può forse spiegare in parte la sortita sull'eurocomunismo? Questa faccenda ha due aspetti di fondo: uno è il riprestino degli interventi *diretti* come metodo di gestione degli interessi americani in Europa; l'altro è l'imprevisto irrigidimento ideologico. Sul primo, si è creduto per lungo che la grande lezione della crisi portoghese era l'inutilità degli interventi dieretti di Washington; che l'Europa, nei fattispecie la Germania, avrebbe provveduto a riportare la stabilità usando metodi e conoscenze superiori. Come lo Scià di Persia nel Golfo, Schimdt avrebbe dovuto assumere gradualmente il compito di garantire il quadro europeo, evitando così l'impegno delle forze americane in caso di crisi, e dando alle indagini la sensazione di una sovranità maggiore. Ora sembra che Schimdt non sta al gioco; ha taciuto in quest'occasione, la palla è tornata a Washington con i risultati che abbiamo davanti.

L'irrigidimento sul piano ideologico, il richiamo ai valori liberal-democratici in contrasto con quelli «leninisti» può servire sul piano interno. Ogni volta negli ultimi trent'anni che il cavallo dell'opinione pubblica è sembrato affloscirsi sulle strade fuori del proprio paese, si è avocato lo spettro rosso. L'anticomunismo degli anni '40 è stato inventato proprio per questo motivo. Nel '47 la Quattro libertà di Roosevelt non servivano più ad unire la nazione davanti agli impegni del dopoguerra, allora «bisogna spaventarli», come ha detto Acheson.

L'appello moralistico per i diritti civili e la confidenza ritrovata nei valori americani non finiscono certamente qui; se non funziona c'è sempre l'anticomunismo. C'è già chi descrive il caso dell'Etiopia come «l'Angola di Carter», e lo esorta a «bloccare i russi sul posto»; insomma un'ennesima prova dell'impegno strategico ed ideologico dell'Impero contro il nemico di sempre. Un anno di frivolezze ed allegria è più che sufficiente.

S. W.

Una vittoria dopo l'altra per Callaghan E per gli operai?

Londra, 23

Il congresso straordinario del partito liberale ha votato con una maggioranza di 3 a 1 per rinnovare l'appoggio al governo laburista di James Callaghan. La decisione dei liberali, per quanto scontata toglie l'ultima ipoteca sul futuro del governo, il quale, non godendo di una maggioranza parlamentare non può fare a meno dei voti liberali. Essendo riuscito ad evitare lo scoglio delle elezioni anticipate Callaghan potrà continuare la sua attuale politica indisturbata fino al prossimo autunno. La decisione liberale è soltanto l'ultimo di una lunga serie di successi politici. L'atmosfera in campo laburista e negli ambienti degli affari, fedelmente rispecchiata nella stampa borghese italiana dall'Unità al Corriere della Sera, risente dell'euforia. Lo sciopero dei pompieri, durato più di otto settimane, è finito nella sconfitta più totale. Secondo i termini dell'accordo raggiunto fra le parti, i salari della categoria verranno parificati a quelli dell'industria soltanto nel lontano settembre del 1979, sempre che il governo non sia intervento nel frattempo per imporre una nuova «politica dei redditi» cosa probabilissima. I minatori, altra categoria di avanguardia non sono finiti meglio. Alcuni mesi fa il padrone pubblico ha proposto l'introduzione di un sistema di premi alla produzione determinati in base alla produttività di ogni singla zona. La proposta, prontamente accettata dal vertice sindacale, è stata sottoposta al vto della base. I mintori sono andati alle urne; il 55 per cento han votato contro e fin lì tutto bene. Soltanto che secondo le dichiarazioni dei massimi dirigenti il voto della base non è «vincolante» e così, da più di un mese assistiamo allo spettacolo desolante dello sgretolamento di quello che è stato il più combattivo dei sindacati di categoria il sindacato che soltanto 4 anni fa ha abbattuto il governo reazionario di Edward Heath. Ormai ogni organizzazione zonale del indacato tratta singolarmente il trattamento salariale dei propri aderenti. Un altro successo del partito laburista, partito storico della classe operaia, responsabile in ultima analisi sia della linea del sindacato dei minatori, che di quella del National Coal Borard (l'ente statale che si occupa dell'estrazione del carbone) i cui membri vengono nominati direttamente dal governo.

Il movimento operaio ha subito due gravi sconfitte. Non per questo le lotte non continuano ancora oggi l'80 per cento dei contratti rimane tuttora da firmare. Callaghan però è contento e si prepara all elezioni in autunno, rese più facili dal miglioramento della situazione economica. Infatti per la prima volta dal 1970 il tasso di inflazione è sceso al di sotto del 10 per cento. La bilancia dei pagamenti è in attivo, per la prima volta in un mezzo secolo si parla della sterlina come moneta forte. La tendenza verso un aumento della disoccupazione si è ribaltata almeno per il momento. Per la prima volta da anni i salari reali hanno ricominciato a crescere. L'ottimismo del primo ministro si poggia quindi su basi reali; non per questo la crisi del capitalismo inglese è statasuperata: è vero piuttosto il contrario.

Molte sono le aziende in profonda crisi. L'industria dell'acciaio è soltanto il settore più gravemente colpito in una economia che soffre di stagnazione endemica.. Paradossalmente la ripresa della sterlina non fa altro che aumentare le difficoltà delle tante industrie inglesi che già non riescono a reggere la concorrenza internazionale. Inevitabilmente l'aumento del valore dela sterlina porta o ad un aumento dei prezzi all'esortazione, e quindi ad un peggioramento della posizione concorrenziale; oppure ad una riduzione dei margini di profitto. In una economia capitalista un'azienda che non crea profitto non può creare occupazione. Già alcuni studi indicano che nel 1985 il numero dei disoccupati potrebbero superare i tre milioni. Con il petrolio l'Inghilterra sarà un paese ricco, i profitti delle grosse società del petrolio saranno ottime ma gli inglesi non potranno neppure trovarsi un lavoro. Per quanto durerà questo patto sociale?

Richard Walker

A TUTTI I COMPAGNI DEI Pid

Giovedì 26, alla redazione di Lc, in via dei magazzini Generali 32/A (Roma) riunione importantissima dei compagni imputati nell'inchiesta Pid per prendere decisioni non più rinviabili.

Annunci

MILANO OSPEDALIERI
Oggi alle 18,30 in via Vetere 3 attivo ospedalieri di Milano e provincia.

MILANO
Oggi alle 21 in via Vetere 3, attivo operaio e sindacale. Bilancio dell'andamento delle assemblee, direttivo nazionale, Flm, documento economico dei sei partiti. Si raccomanda la presenza dei compagni sindacalisti.

TORINO
Oggi alle 21 in via Rolando 4, commissione antifascista. Odg: seminario nazionale. Tutti i compagni sono invitati.

TORINO
Oggi alle 17-30 al comitato di quartiere S. Donato, in via Miglietti 24, è stata convocata dal coordinamento dei consultori una riunione sulla informazione. La convocazione è nata dall'esigenza di trovare un modo per far circolare le notizie fra tutti i collettivi di decidere come comportarsi nei confronti degli organi di informazione. Tutti i collettivi interessati sono invitati a partecipare.

FIRENZE
Oggi alle 21 in via Dei Pepi 68 coordinamento provinciale.

BERGAMO
Oggi alle 21 in sede via S. Alessandro 8 direttivo provinciale allargato.
Odg: proseguimento dibattito congressuale e preparazione dell'assemblea operaia.

MODENA
Oggi alle 8 in vicolo Grassetti 2 gruppo lavoro operaio: odg: iniziativa operaia di Dp.

MILANO
Giovedì in via Salò alle 18 attivo operaio zona romana. Tutti i compagni e simpatizzanti sono invitati a partecipare.

ROMA OSTIA
Giovedì alle 18 riunione della zona Mare, in via delle Vele 24.

BOLOGNA
Giovedì alle 21 in via S. Carlo 42 attivo universitario su occupazione.

MILANO
Oggi alle 20 al centro sociale di via S. Sempliciano (qu. Garibaldi) si terrà l'attivo cittadino della commissione forza-antifascista in preparazione del seminario nazionale, la riunione è aperta a tutti i compagni della federazione.

LECCE
Oggi alle 16 nell'università a Palazzo Carsio si terrà il coordinamento provinciale femminista.

CARUGATE
Giovedì alle 21 presso l'auditorium della biblioteca di Carugate 3 sera sul tema società socialista in costruzione con documentario sulla Cina con esponenti del centro Cina di Milano. È organizzata dal circolo culturale la comune.

VERONA
Settore monopoli. I compagni della sinistra rivoluzionaria della manifatura tabacchi di Verona e Rovereto invitano ad un coordinamento i compagni del settore monopoli. Per informazioni telefonare al 045/594459 ogni giovedì dalle 17, alle 18,30, e chiedere di Renato o di Ezio.

ARGELATO
Giovedì alle 21 presso il compagno Zanarini via Roma riunione della zona della pianura di Dp.

BOLOGNA
Il collettivo del QdL della federazione di Bologna organizza per sabato 28 presso la sala del quartiere Saffi via dello Scalo 21 (vicino al palazzo della regione) un seminario regionale sulla questione del rinnovamento e del rilancio del giornale. Sarà presente il compagno D. Protti. Ogni realtà del partito e della regione è tenuta a partecipare a questa scadenza e a prepararla prima al proprio interno. Il seminario è aperto a tutti i compagni, simpatizzanti e giornalisti.

UFFICIO OPERAIO NAZIONALE
Giovedì alle ore 18,30 in via Vetere 3 Milano è convocato l'ufficio operaio nazionale. È necessaria la presenza di un compagno per cellula o nucleo di fabbrica sono invitati tutti i responsabili delle commissioni operaie.

MILANO
Giovedì alle 21 è convocato il gruppo di studio sul pubblico impiego (almeno un compagno per settore).

LECCE
Il coordinamento provincia.e di Lecce ha programmato una serie di seminari nella sede delle federazioni, Corte dei Drini, 6, alle ore 18. Il primo è mercoledì su scuola e condizione giovanile. I compagni della provincia devono assicurare la presenza di un compagno per sezone. Nel corso di questi incontri saranno discussi i materiali in preparazione del seminario nazionale sui giovani.

ORISTANO
Giovedì alle 18 in sede via Cagliari 27/A attivo militanti e simpatizzanti su: iniziativa della mingua sarda.

GENOVA
Oggi alle 21 in via Poto Reale 2/94 attivo dell'Unione inquilini. Odg: iniziative nelle case popolari sulla 513.

GENOVA
Giovedì alle 21 in via Ponte Reale 2/94 nucleo centro. Odg: forma di lotta programma e politica per l'opposizione.

LUCCA
Giovedì alle 21 nella sede di Dp Piazza Bernardini 6 ha inizio il seminario congressuale. Odg: la crisi della famiglia e nuovi valori emersi dalle lotte delle donne e dei giovani e i problemi posti alla sinistra rivoluzionaria.

CULTURA

Kantor a Milano

Questo attore è un morto senza vergogna

Un'aula scolastica, un W. C., libri impolverati e rinsecchiti e un gruppo di vecchi sui logori banchi, statue di cera di cui solo movimenti da automa, scanditi da una musica ossessiva, rivelano una parvenza di vita. Ma è vita illusoria, e i vivi sono quegli assurdi manichini che si scambiano il posto nei banchi con i vecchi e che rappresentano i bambini che essi furono.

È la «Classe morta» di Tadeusz Kantor, classe 1915, polacco, pittore di livello internazionale, scenografo e regista teatrale. Fondò il Teater Cricot 2 nel 1955 e il gruppo divenna da subito una piattaforma di ricerca e di sviluppo per le idee d'avanguardia.

Per tappe successive, ma sempre seguendo una linea di rifiuto del teatro ufficiale, Kantor arriva nel 1975 alla pubblicazione del manifesto «Il teatro della morte». È forse il punto di arrivo di una continua evoluzione e ricerca che passa attraverso «Il Teratro informale» ('61), «Il Teatro zero» ('63), «Il Teatro happening» (67) e «Il Teatro impossibile» (72).

Secondo Kantor all'origine del teatro c'è la soggettività di «qualcuno» che volle differenzarsi dal «branco primitivo», e uscendone fu come morto. L'attore è dunque colui che è uscito dal branco, è come un morto che si mostra senza vergogna, al di là delle convenzioni sociali, che come un morto attrae e respinge ad un tempo, forza sovversiva e oggetto. Dall'altra parte i vivi con le loro banlità e convenzioni, che non danno luogo a spettacoli inattesi, a inutili divisioni, al disordine, non sono diversi tra loro in una parola sono *non percettibili*. Immobili manichini di cera la cui ragion d'essere e tratto dominante è la facilità di intrecciare tra loro relazioni vitali, di stringere rapporti di reciproca solidarietà. È la loro unica caratteristica resa possibile dalla totale mancanza di differenze, dalla loro identificazione universale che nega qualsiasi illusione diversa da quella che è la loro qualità comune.

Il teatro divide così la rappresentazione di questa realtà grottesca. È il luogo «naturale» dove i morti esibiscono se stessi, creano l'illusione, il sogno, celebrano la realtà come un mito, nel loro tempio avulso dal mondo statico dei vivi e perciò ad esso contrapposto col suo dirompente dinamismo.

In «La classe morta» la contrapposizione è lampante. Paradossalmente sono i morti che agiscono in continuo dialogo con la vita. La memoria, liberata, spiegata in tutta la sua potenza scavalca i limiti imposti dal contingente e forma un collage di immagini che si susseguono a ritmo frenetico, si intersecano e si distinguono, superano il tempo e lo spazio.

È una «seduta drammatica» in cui un gruppo di vecchi ripete meccanicamente rituali infantili, filastrocche e scherzi, un vecchio spinge un velocipede, una donna sta inginocchiata davanti a una culla meccanica, un'altra frappone fra sè e gli altri una finestra due cadaveri si mostrano nudi, un funzionario fa una dichiarazione d'amore funebre, e intanto la donne delle pulizie pulisce aula e personaggi. La danza macabra finisca in un'azione corale, tutti ripetono con ritmo inalterato i loro gesti sospesi che non avranno compimento. E i morti (fuori dal «branco») diventano *percettibili* per i viventi, riscattano la loro singolarità che da vivi non avrebbero.

Roberto Dulz

«Memoria di parte»: il film di Nino Bizzarri

Tante storie fanno una storia

«Memoria di parte sta per memoria di parte operaia. Memoria di classe - si legge nella scheda di accompagnamento dell'«opera prima» di Nino Bizzarri, *Memoria di parte*, presentata per la prima volta l'altro anno alla XIII Mostra di Pesaro e ora in viaggio nei circuiti alternativi distruibuita dalle Cooperative associate Distribuzione Cinematografica (il film è stato prodotto da «Mondo Nuovo 75» a costo bassissimo, circa 9 milioni di lire) - La storia della classe operaia, salvo poche eccezioi non è scritta. È scritta la storia delle sue rappresentanze, delle sue istituzioni, dei protocolli prodotti da queste ultime. Delle ideologie, La classe operaia è ancora per lo più una classe senza scrittura. Essa però possiede una memoria, collettiva e individuale. Un immenso archivio inesplorato, negato rimosso, costretto alla dimenticanza, ma capace di *parlare*. Capace di costituirsi, soggettività senza portavoce, in patrimonio diffuso di intelligenza antagonista».

Dopo *Forza Italia!*,di Roberto Faenza (un film «documentario» che la Dc e certi nostalgici del centro-sinistra vorrebbero con risibili «prove» definirlo «goliardico» e «qualunquistico», mentre ne è l'esatto contrario, *Memoria di parte* di Nino Bizzarri è il secondo film politico, nella sua corretta eccezione ideologica di classe, prodotto in Italia; forse è prematuro parlare di una nuova fase del clima italiano, di quella rinascita che molti di noi attendono, ma è significativo che in un momento di grave crisi politica siano due giovani a proporre un cinema fortemente critico nei confronti della nostra storia politica e quindi del nostro presente. Impossibile non cogliere nei film di Faenza e di Bizzarri una passione ideologica e un ripensamento profondo che vogliono mettere in discussione, appunto, la *storia ufficiale*, «protocollare»: Faenza ci narra, attraverso la microfisionomia, l'anima negativa della Dc e del potere, la miseria di un partito con cui si tentano miserabili compromessi; Bizzarri, ancora con il «primo piano», utilizza l'immagine microfiosonica per narrarci, anzi per dar spazio al narrare in prima persona della classe opposta a quella della Dc, la classe operaia. Non è casuale che sia il «documentario» di Faenza sia quello di Bizzarri iniziano dagli anni del dopoguerra (per l'esattezza *Memoria di parte* considera l'arco storico dal 1943 al 1950), cioè gli anni della ricostruzione, intesa nel senso che le darà l'iniziativa capitalistica trionfante dopo la dittatura fascista. Faenza ci mostra il volto del potere, Bizzarri quella del contropotere operaio, della sua immaginazione e delle sue possibilità, in ultima istanza il volto di una rivoluzione tradita dai partiti storici della sinistra, Non a caso una delle ultime sequenze di *Memoria di parte* è intitolato «Il cnto del cigno»; la distruzione, alle soglie degli anni '50 della sede del Msi torinese, e nel contempo l'inizio della repressione padronale in fabbrica con il progressivo consolidarsi del sistema.

Sottotitolo di *Memoria di parte* è *Tante storie fanno stria:* le tante storie sono quelle «memorie» che anziani operai , militanti attivi nel 1943, narrano davanti alla macchina da presa (una camera Eclair 16mm, strumento agevole e sensibile) e al registratore (un Nagra IV) del regista, il quale coglie con assoluta semplicità il valore della testimonianza. E questa catena di testimonianze non è altro che un discorso unitario e coerente, tragicamente lucido, un tratto di storia nazionale che assumerà un'importanza fondamentale: dalla sconfitta del fascismo agli anni della restaurazione e della riaffermazione del capitalismo. Crediamo che nessuna storia «scritta» del dopoguerra possa avere in sè quel valore di verità, quella forza di convinzione che ha la viva voce dei protagonisti del documentario di Bizzarri. Dal sistema Bedaux (incentivazione con ritmi impossibili in fabbrica) imposto dal fascismo al primo sciopero dimostrativo dopo venti anni di regime: è il marzo 1943, e oggi c'è chi nega i reali fermenti di quegli anni caldi, dagli scioperi alla Falc a Torino, a Milano, a Genova alla creazione dei primi comitati di rivendicazione; dalla epurazioni del 25 luglio (il fascismo è finito...), dai carri armati di Badoglio alla Breda, al ritorno sistematico degli aguzzini di Valletta che prepareranno la «ricostruzione» economica del paese; dai tribunali popolari alle lotte nel Biellese e al famoso «contratto della montagna», il primo contratto di lavoro; dalle persecuzioni contro i partigiani accusati di rapina alle amnistie in favore dei fascisti durante il governo Bonomi, e alle immagini allucinanti delle catene di montaggio alla Fiat.

Il filo rosso che lega una altra queste «memorie di parte» è quello dell'antifascismo militante contro il capitale che ha già iniziato la sua guerra di movimento, è quello del senso di un atteggiamento politico che si chiama Resistenza: «una lotta per cambiare le cose alla radice». In questo senso l'opera di Bizzarri ha una sua attualità inequivocabile, proprio come ricognizione su un *passato storico* che illumina le incertezze e i tradimenti del presente, quella perdita di identità rivoluzionaria che è, appunto, la radice del «compromesso storico» e delle vie puramente «nazionali» al socialismo. Le testimonianze degli operai raccolte oggi si fermano agli anni '50: un periodo che la sinistra ufficiale vuole inabissare nell'oblio, per saltare a piè pari agli anni del «boom» economico, un «boom» di cui soltanto oggi si coglie in tutta la sua gravità l'incosistenza. Sono probabilmente circa dieci anni di lotte decisive per il movimento operaio, dieci anni di lotta che sono per noi della brace che ancora arde sotto la cenere della ricostruzione del bel paese.

Roberto Alemanno

Ancora su «Mosca sulla vodka»

Una misura di lavanda

Il romanzo «Mosca sulla vodka» di V. Erofeev è un romanzo metaforico, basato sull'iperbole e l'ira, che quando tocca il verosimile lo fa per risucchiarlo nell'incredibile, nel mostruoso. Una metafora che centrifuga tutto, la vita spicciola e la grande cultura, la puerilità e la filosofia; i modelli culturali e morali della società sovietica ma anche quelli che gli stanno sul versante opposto.

Per noi lettori occidentali è ancora più facile cogliere la similarità, da ambedue i lati, dei bersagli del sarcasmo di Erofeev.

Anzi, la struttura del libro (sonno-veglia, la beffa, paralogismi, ecc) sembra rivolta soprattutto a Occidente, quale probabile fonte di *quel* teatro del grottesco.

Infine, non sembra casuale che un libro così violento del samidzat russo non abbia trovato le acclamazioni della grande stampa, borghese e di sinistra.

Vediamolo, dunque. L'alccol (la vodka e agghiaccianti cocktail con lavanda antiparassitario e simili) è quasi il perno della vita di Venedikt (il protagonista) e di coloro che gli stanno intorno: stabilisce, in corrispondenza col tempo e le ore, gli alti e i bassi delle emozioni, pianifica le loro azioni come una supercoscienza. Ma non è l'espediente letterario per far parlare gli oppressi o per consolarli: è il veleno che il regime inocula nel corpo di «ognuno» mitridizzandolo contro se stesso.

L'invenzione del viaggio in treno è efficacissima, anche se non nuova proprio perchè va contro lo stereotipo del viaggio.

Il mito d'Ulisse. In questo treno fantomatico, che non arriverà da nessuna parte, abitato da gente farfugliante e sconnessa, si sfascia il mito dell'*eroe* che parte con uno *scopo,* consumandosi in avventure e glorie.

Erofeev sa che il viaggio è inutile, che non porterà da nessuna parte se non a se stesso; ma soprattutto che è la morale della forza, della tensione sopraffattrice tra atomi a loro volta sopraffatti, che deve essere annientata, quando si abbandona ad uno struggente elogio pusillanimi in un bar, dove due donne e un uomo buttafuori stanno per saltargli addosso.

Conviene seguirlo nella sua commedia. Attirati dalla stessa preda-alcool gli si seggono intorno poco dopo la partenza, tre tipi stralunati e una donna smaniosa di niente.

Dai convenevoli catarrosi degli ubriachi si passa a discutere di grande letteratura: chi erano gli artisti più ubriaconi? Schiller, Gogol Mussorgskij... Tutti. Meno Goethe che faceva bere i suoi personaggi e poi li suicidava. La conversazione si complica ed Erofeev propone un racconto a ciascuno come i personaggi di Turgenev sul sofà.

Le farneticazioni sono di questi esseri e di questa grande letterature russa nel suo complesso?

La patria. Il monologo rabbioso riprende; satireggia Ulisse tornato in patria. «La libertà resta un fantasma in quel continente d'afflizione e loro si sono tanto abituati che quasi non se ne accorgono.», racconta con stupore dei barbari occidentali.

La spocchia russocentrica è sbeffeggiata col suo stesso impasto di folklorismo e patriottismo: «... per esempio sono stato in Italia e là non c'è nessuna attenzione per l'uomo russo. Quelli soltanto cantano e disegnano. (...) E ciò dà tanta tristezza. Mentre loro la nostra tristezza non la capiscono».

Insegue Aragon per i Champs Elisées con una domanda assurda, perchè «muoio per le contraddizioni interne» (sintetizzando tutti i sofismi di cui si è nutrita per decenni la cultura progressista).

Disserta con il rettore della Sorbona di ««Logos autocrescente», cerca di farsi assumere dal direttore del British Museum che va a protestare alla Camera dei Lords, in una farsa irresistibile che accomuna la boria delle istituzioni, le buone maniere, le ciarle di qua e di là della cortina di ferro.

I valori, il socialismo. Erofeev giudiziosamente non ci capisce nulla e scatena una sarabanda: dal controllore del treno che si fa pagare un grammo di vodka per chilometro e naturalmente ciò *«ha rafforzato il legame fra il controllore e le larghe masse, diminuito il costo... e umanizzato...»*, alla rivoluzione coi suoi congressi, le Tesi, i plenum, le virgole tattiche, i leaders naturalmente ubriachi.

La più grande conquista della rivoluzione?: *«Che l'omosessualità nel nostro paese è superata definitivamente, sebbene non interamente. O meglio, completamente, ma non totalmente. Anzi meglio ancora: completamente e totalmente, ma non definitivamente».*

Qui il sarcasmo infrange il muro del suono: tartufismo lercio, cervello sbobinato, vaniloquio clericale sono l'intruglio culturale di tutti i Breznev del mondo.

Il treno prosegue il suo cammino. Le idee più semplici o le banalità di qualsiasi conversazione si aggrovigliano subito nella metafisica dei folli. Si vive su un pianeta che ha risucchiato ogni possibilità di vita e dove gli individui si muovono come topi nelle trappole di laboratorio. *«Dunque resta una sola via d'uscita: accettare questa tenebra. Noialtri cretini non possiamo dominare le sempiterne leggi dell'esistenza».*

Accompagnato dagli ultimi sorsi, sputa una lunga invettiva sino al finale che lo vedrà tramortito sotto le mura del Cremlino. *«Un uomo deve darsi agli uomini anche se non lo vogliono prendere. E se comunque è solo, deve attraversare le carrozze del treno. Deve trovare della gente a dirgli: 'Ecco. Io sono solo. Io mi do a voi senza alcun residuo'. [Perchè il residuo l'ho appena finito di bere, ah ah!]».*

Sono alcuni degli insulti che schizzano dal libro.

La società è dissolta. Il silenzio della notte in cui si conclude il viaggio di Erofeev è il silenzio di un artificio, l'inesistenza della storia vera degli uomini e delle classi.

«Oh, infami! Hanno trasformato la mia Terra nel peggiore inferno di merda (...). Oh, infime canaglie! Non hanno lasciato alla gente nient'altro che il 'dolore' e la 'paura', dopo di che per loro il riso dev'essere pubblico e le lacrime sono vietate!...».

È difficile giudicare un libro spericolato, dai sentimenti furibondi inaciditi dal sarcasmo.

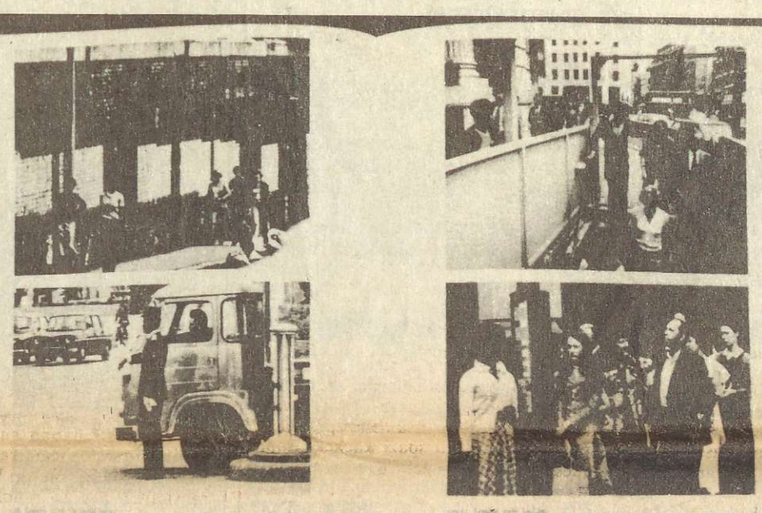
L'autore comunque è una delle non facili coincidenze di padronanza del mestiere e carica dissacratrice. La sua ira blasfema introduce un tono nuovo, più umano, aggressivo nella funerea dissidenza russa.

Una invettiva non molto diversa dalla nostra. Il socialismo - paradossalmente - propone gli stessi interrogativi da una parte e dall'altra.

Dino De Mitri

«Emigrazione in Europa» un nuovo libro fotografico di U. Lucas

La copertina e una doppia pagina del libro.



La miseria è estetica La malinconia è di sinistra

Uliano Lucas, l'ormai notissimo fotoreporter, ci ritenta: questa volta però scivola sulla buccia di banana buttata a terra da un marocchino immigrato e maleducato. Dopo un libro fotografico del 1964 fatto col sindacato sulla Guinea Bissau, libro che ebbe il pregio di far conoscere la lotta del popolo guineiano all'estero, in un momento in cui tutte le informazioni da quella lotta, giungevano nel modo che sappiamo da fonte portoghese; questo libro servì a creare alla Guinea quel consenso all'estero per entrare all'Onu.

A questo libro sono seguiti due libri, uno interessantissimo quale «Cinque anni a Milano», importantissimo negli anni della strage di stato; ed un altro recente sull'esercito, «L'istituzione armata», che però molto poco dice e l'unico interesse è quello dei testi e non tanto delle foto, ambedue questi libri editi da Musolini. Questo libro che esce ora per Einaudi initolato «Emigrazione in Europa» veramente ci sembra una tranquilla mistificazione di un reporter che ancora non ha deciso come porsi di fronte al movimento e alla sinistra. Questo libro si presenta infatti come un lavoro una scelta militante, ma allora perchè quell'editore, quel prezzo, perchè quella estetizzazione della miseria perchè quei discorsi che niente voglion dire; perchè quest'uso di poveri cristi indiani, italiani, marocchini, africani tutti accumunati dall'essere immigrati. Perchè dare una vernice militante ad un prodotto che non serve affatto agli immigrati: perchè quel libro non lo vedranno mai e che lo sanno da per loro di fare una vita di merda e di essere sfruttati senza bisogno che Lucas lo spieghi loro; un libro che non serve nemmeno agli operatori perchè nulla ci dice su quello che è l'attuale figura sociale dell'operaio, su cosa servono gli immigrati a certe fabbriche, al potere multinazionale; perchè certi lavori in certe fabbriche li fanno gli immigrati? Lucas non riesce a dirci niente, quello che ci propone non ci serve assolutamente come strumento di analisi e di dibattito per il movimento. Qua è la conferma per chi aveva ancora dubbi sui reporter e sul loro tentare di essere operatori culturali, soprattutto dopo le polemiche a seguito della mostra alla Besana a Milano, cosa vuol dire fare gli operatori culturali fuori dal movimento? Vuol dire mistificare, vuol dire fare l'operatore culturale per l'editore Einaudi (ma chi è Einaudi da chi è controllata); ma allora diciamolo che si deve vivere, che ci si deve vendere, nè più nè meno come gli operai che fabbricano macchine di lusso.

Smettiamola colleghi fotografi di identificarci col nostro prodotto merce, basta con questo romanticismo da privilegiati del lavoro culturale, sempre che di lavoro culturale si tratti. Sì, perchè a questo punto ho seri dubbi che la fotografia di reportage possa avere ancora valore di denuncia, e Benjamin ci viene incontro, l'analisi che aveva fatto nel 1934 sulla fotografia di reportage nella germania socialdemocratica e prenazista, definendo questi messaggi ottici «link-malinconici» (malinconia di sinistra), è quanto mai attuale in questa Italia socialdemocratica e forse...(prenazista?).

Del resto, mi chiedo ormai da un po', a chi servono questo tipo di foto? Se fotografiamo dei pendolari o coloro che abitano delle case fatiscenti o gli emigrati, credete che costoro non conoscano la loro condizione ma se ne accorgano vedendo le foto che gli facciamo noi. Credete forse che i pendolari durante il quotidiano viaggio lavoro-casa-lavoro guardino i libri fotografici sui pendolari, o aprendo il giornale sperino di vedere fotografie con pendolari? No, e per essere sicuri di non vederle comprano Playmen, Os, Le ore etc., non per niente la maggior parte di questi giornali vengono acquistati nelle stazioni e il loro mercato è quanto mai fiorente.

Arrivando alla fine vorrei ricordare ad Uliano una serie di interventi che ha fatto ultimamente ad alcuni dibattiti nei quali finiva dicendo che in questo momento non è più possibile un intervento nei giornali borghesi per fare della controinformazione e affermava che fare controinformazione nelle strutture di base è ben poco rispetto al potere dei moderni mezzi di comunicazione, ed hai senz'altro ragione ma a questo punto allora? tu Uliano che fai? l'estetizzazione della miseria ridotta a prodotto di consumo, a sei mila lire per Einaudi.

P. S.: meritano una diversa attenzione i testi di Edgardo Pellegrini.

Emilio Tremolada

Uliano Lucas - Emigrazione in Europa, editore Einaudi, L. 6.000

E' USCITO

unità proletaria

rivista bimestrale della costituente di Democrazia Proletaria (ao-pdup-lega)

gennaio 1978 lire 1.000

Verso il partito dentro le lotte
Pino Ferraris

Violenza e falsa coscienza
Attilio Mangano

«Patto di deflazione» e fronte di lotta per il lavoro
Gastone Sclavi

Note in margine ad una fase della lotta operaia
Franco Calamida

La via difficile dell'opposizione meridionale
Giovanni Russo Spena

Movimento ed organizzazione: forme ed obiettivi della ripresa del nuovo movimento
Corlito

La DC e il governo dello stato
Franco Russo

La restaurazione della ragion di stato
Pino Ferraris

Berlinguer e il vescovo
Domenico Jervolino

La democrazia istituzionale di Ingrao
Ugo Rescigno

Il Pci dall'esclusione alla legittimazione
Claudio Pavone

Come aspirare al ruolo di «maitres penseurs» senza saperlo
Romano Luperini

Marx e la dittatura del proletariato
Giuseppe Giunta

Prenotare le copie a Roma (telef. (06) 4755898, chiedere di Enrico)

Fronte Democratico Popolare per la liberazione della Palestina

Calendario 1978

le richieste vanno indirizzate a: Casella Postale 977 Milano

Sostegno militante da L. 1.000 in su

CRONACA

Scontri a Bologna: il movimento dov'è?

Per un paio di giorni sembrava che a Bologna si fosse tornati a respirare il clima di marzo. Poliziotti e carabinieri, blindati, cariche e lacrimogeni. Un fine settimana di tensione come l'hanno definito tutti. Ma non parliamo della cronaca una volta tanto, non disquisiamo della sacrosanta incazzatura dei compagni; cerchiamo di ricordare che non sono bastate decine di iniziative, concerti, assemblee, prese di posizione di personaggi cosiddetti democratici, quelli che fanno opinione cioè, per liberare i compagni dalla galera , sforziamoci per un istante di non pensare che se l'istruttoria è stata chiusa adesso (dopo dieci mesi) il processo slitterà per altro tempo senza che sia stata fissata una data precisa e cerchiamo di dimenticare per un attimo soltanto il tragico grottesco dell'inchiesta di questo Catalanotti.

Vediamo se invece è possibile andare al di là. Se è possibile cioè che la protesta e l'incazzatura oltrepassino i limiti del minoratismo sterile e trovino forme realmente adguate per incidere nello scontro che quotidianamente ci viene imposto. Credo che i giorni scorsi abbiamo dimostrato una volta di più che questa non è la strada da seguire , o meglio non è da seguire adesso, nelle nostre condizioni, credo che duecento o trecento persone che fanno gli scontri, in quel modo dimostrino ampiamente che non rappresentano che se stesse.

Noi non vogliamo che i compagni in galeradiventino l'istituzione formalizzata su cui accettare sempre e comunque, in qualsiasi situazione lo scontro, nè vogliamo tanto meno che rappresentino il pretesto per azioni realmente squallide e provocatorie come picchiare un giornalista dell'*Unità*. Siamo anche convinti che per liberare i compagni non basti (o per lo meno non basti più) gridarlo in piazza o scriverlo sui muri o fare loscontrocon la polizia in quei modi, espropriando così del tutto dalla loro possibilità di intervenire e di dire la loro i compagni, gli studenti, il movimento. L'unica strada invece che ci è concessa e che nemmeno ci può essere facilmente criminalizzata, *è quella dell'allargamento del consenso verso le nostre proposte, del coinvolgimento di massa* [*e che questa frase, compagni, non resti la solita dichiarazione di principio*] intorno a temi e proposte precise e ben definite. Noi non crediamo, come crede il Pci che l'alternativa sia tra il qualunquismo, lo svaccamento generalizzato, e il «partito armato», la P.38: combattiamo anzi questo schematismo veramente strumentale. È invece possibile una terza via che al Pci dà evidentemente fastidio, che è quella dell'opposizone. Non intesa come slogan ma come situazione reale e sociale soprattutto, tutta da costruire. E allora non è possibile, tenendo ben presente questo come obiettivo e generalizzando ripartire nella costruzione di qualcosa di effettivamente stabile? Perchè non è possibile ritornare nello specifico dei problemi, quegli stessi poi che animarono all'inizio il movimento del '77, cercando di entrare nel merito di definirli meglio, di non chiudersi nelle formule allargando così il coinvolgimento di massa? E non potremo forse andare dai nostri intelocutori con qualcosa di ben più solido alle spalle e di ben diverso anche dal volontarismo di duecento compagni che fanno gli scontri? Non siamo riusciti a farlo a marzo, quando il problema della repressione lo sentivano proprio tutti; siamo riusciti a farlo solo in piccola parte al convegno di settembre, ma forse questo vuol dire che il problema della casa non c'è più? O non c'è più il problema del lavoro nero? E neanche delle mense e dell'Università in generale? E non è su questi «bisogni», se proprio ci piacequestaparola, che il movimento ha preso origine? Cerchiamo di farcene carico sul serio allora evitando di metterli sempre nella lista della spesa delle *mozioni d'assemblee*. La possibilità c'è, gli spazi anche: insomma, lo vogliamo costruire questo movimento del '78.

D.A.

Alla fine del quadrimestre, un problema per insegnanti e genitori

La «schedatura», nuova pagella di Malfatti

Le «schede di valutazione» per la scuola dell'obbligo hanno suscitato, per motivi diversi, opposizione tra gli insegnanti - Le proposte sindacali emerse a Milano

Alla vigilia della fine del quadrimestre i lavoratori della scuola dell'obbligo si trovano a dover prendere delle decisioni su quello che è considerato l'avvenimento dell'anno per le scuole elementari e medie: l'abolizione dei voti e la loro sostituzione con «schede di valutazione». Le reazioni a questa «innovazione» hanno oscillato dall'isterismo di alcune fasce di reazionari che temono di perdere col voto il potere di ricatto sugli studenti, al giusto rifiuto da parte di vasti strati della categoria di fare della «schedatura» degli alunni il momento centrale della loro professionalità. Ed è importante perciò ricordare le indicazioni emerse da quello che è stato in questi tempi un significativo dibattito collettivo sul problema, il Convegno sulla valutazione indetto dalla Ful scuola milanese svoltosi il 14/15 gennaio: aprire un dibattito sullo stato della scuola dell'obbligo e della categoria, affrontando i temi dell'organizzazione del lavoro, della professionalità, dell'aggiornamento ecc. ricordando accanto a iniziative nelle scuole, momenti di vertenzialità ai vari livelli (zona, provincia, governo); e inoltre decidere un modo omogeneo di muoversi sul problema della valutazione.

Il rifiuto della scheda di Malfatti da parte della maggior parte degli insegnati è motivata, oltre che dal fatto che essa ripropone un modo di valutazione intesa come selezione (analoga a quella del voto), da altre ragioni di fondo. La scheda separa lo sviluppo dell'apprendimento da quello del comportamento dell'alunno; ripropone la divisione per materie, dando maggior spazio alle materie letterarie e scientifiche rispetto a quelle tecnicopratiche; impone un tipo di analisi che sfocia necessariamente in una vera e propria schedatura. Gli insegnati hanno subito avvertito queste conseguenze perchè è alta a questo livello la sensibilità per la scuola come servizio, e quindi la volontà più volte espressa di porre in termini di didattica e programmazione la non selettività dell'obbligo.

Gli insegnati hanno tratto la conclusione che anche per affrontare il problema della compilazione della scheda occorre partire da questioni quali la struttura della scuola, gli insegnanti, la classe, l'ambiente sociale in cui la scuola opera, la vita familiare del bambino, i suoi interessi, i suoi rapporti con i comagni nella scuola e fuori, il suo curriculum, gli atteggiment e i problemi che emergono di volta in volta e che incidono anche sulle sue difficoltà di apprendere.

Ma il discorso si allarga poi alla *finalità* della valutazione, e diventa politico, dal momento che l'alternativa è fra dare un giudizio o trovare i meccanismi per far progredire i ragazzi, fra selezione e formazione. Nella seconda alternativa la valutazione diventa un atto quotidiano (e si tratta di trovare solo un modo di comunicarne i risultati alle famiglie), che coincide con l'intervento didattico e pedagocico su tutta la classe e sui singoli. È chiaro allora che una scheda «universale» o non serve o è finalizzata a scopi politici in contrasto con i bisogni a cui la scuola dave dare una risposta.

Se si vuole rispondere con un'altra «politica della valutazione» a Malfatti occorre partire da un lavoro sistematico di programmazione collegiale, per cui tuttora è poca la preparazione: è il problema dell'aggiornamento, politico anch'esso, che richiede un impegno per la gestione dei pochi fondi stanziati a questo scopo e per la qualità dei corsi.

Ma nell'immediato che fare? Nel convegno si è deciso di non compilare la parte dei giudizi analitici sulle singole materie, ma solo quella della valutazione globale. E poi subito far partire dibattito e iniziative di lotta chiedendo al sindacato a livello nazionale e provinciale di dare appoggio.

Pia e Andrea.

A Lulla la Resistenza è «di dubbio interesse»

Ventiquattro gennaio 1978. Il libro «Dalla Resistenza ad oggi» curato da Ferruccio Parri, è stato ritirato dalla scuola elementare di Lula, vicino Nuoro. Sono passati ben trentatrè anni dalla Liberazione, ma il direttore didattico, su consiglio di un insegnante fascista (questi «esprime» dubbi sull'utilità di questi libri) lo ha fatto riconsegnare, campando la volgare scusa che sia stato distribuito senza il suo permesso. Il libro di Parri, in occasione del trentennale dalla Resistenza era stato distribuito in molte scuole, la gran parte delle inferiori italiane. Con che parametro, poi, questi fautori di idee, pessimo esempio per gli alunni, abbiano definito il libro *«al di sopra delle capacità di compresnione degli studenti»*, non è dato ancora di sapere. Sicuramente si tratta di qualcosa che, rispetto alle loro menti ibernate ed ancorate ad un passato ormai remoto, non è comprensibile: ma ciò riguarda loro, non certo i piccoli abitanti di un paese, che fra l'altro (pur in una situazione difficile come quella sarda) è a maggioranza ed amministrazione di sinistra. Dato che il Consiglio Comunale affronterà la questione nelle prossime ore, consigliamo loro anche l'adozione di un corso accelerato di Storia contemporanea; dietro i banchi vedremo di mettere direttori beoti e insegnanti dubbiosi nonchè fascisti.

Bloccato il centro di Milano da una manifestazione di taxisti

Milano, 24

Agitazione questa mattina, in Piazza della Scala a Milano a causa di una manifestazione-agitazione degli autisti dei taxi. Una delegazione è stata poi ricevuta a Palazzo Marino. Le richieste avanzate riguardano un aumento del tasso di guadagno sulle corse, che nonostante i recenti e continui ritocchi non avrebbe minimamente toccato gli autisti. Questa almeno la loro versione, mentre le corse diventano sempre più proibitive per i meno abbienti: girare per Milano (come in tutte le città d'Italia) è ormai lusso di pochi. I crumiri che hanno disertato lo sciopero sono stati oggetto della rabbia e dello scherno dei loro colleghi.

Denunce per commercianti e marescialli

In caserma si sta male, non è una novità. Più volte i soldati democratici delle caserme del Friuli avevano denunciato ruberie nelle mense e condizioni di vitto completamente inaccettabili. In seguito ad una inchiesta in ctrso da tempo la magistratura è arrivata alle stesse conclsuioni di eoldati. Infatti, a Pordenone trenta tra commercainti e graduati addetti ai servizi di vettovagliamento sono stati denunciati per le ruberie attuate sullapelle dei militari di truppa. Speriamo che questa lezione sia di monito.

Gravi intimidazioni contro Dp alla Regione Lombardia

Adesso invocano il codice penale!

Dp chiede la pubblicizzazione del dibattito del Consiglio di Giovedì

In una lettera inviata alla presidenza del Consiglio Regionale, i consiglieri e la segreteria regionale di Dp, si sono fatti interpreti della volontà di numerosi lavoratori, democratici e antifascisti ad assistere ai lavori della assemblea a causa dell'indignazione suscitata dalle recenti decisioni del Consiglio e all'appello alla partecipazione lanciato dalle organizzazioni di Democrazia Proletaria. Nella lettera si chiede che la presidenza prenda tempestive iniziative, quali impianti visivi o comunque sonori, per consentire la partecipazione democratica e pacifica dei cittadini a tale seduta. L'appuntamento è per tutti i democratici giovedì alle ore 15,30 in via Vivaio angolo Cso Monforte.

Domani giovedì, il quotidiano pubblicherà una pagina speciale dedicata alle vicende della Regione Lombardia.

Nuove adesioni sono giunte all'appello contro la grave decisione presa dalle forze dell'«arco costituzionale» che, sospendono Capanna, hanno calpestato i diritti dell'opposizione e le regole della democrazia «parlamentare»:**Avvocati:** Guilia Zamboli. **Giornalisti:** Marina Dotti, Morando Morandini, Massimo Nava, Roberto Pesanti, Redazione milanese «*Il Manifesto*», redazione del *Quoridiano dei Lavoratori*. **Sindacalisti:** Cremascoli Arturo (segr. prov. Fim-Cisl), Giancarlo Saccoman (dir. naz. Fidac-Cgil), Piero Tarantini, Ezio Dardanelli, Merida Madeo (dir. prov. Fidac-Cgil), Bruno Cerchedi (dir. prov. Uilm); Rina Barberi (cons. gen. Cgil), Stefania Fuso Nerini (dir. prov. Cgil), Delbono Giuseppe, Massara Caludio, Andreoni Pierenrico, Arcari Roberto, Tommasini Susi (operatori Flm), Tognacca Giuseppe (uff. sind. Fom), Romanenghi Carlo (delegato Dalmine), D'Amato Giovanni (delegato Alfa Romeo). **Docenti e Professori:** Geymonat Ludovico, Marco Macciò, Luca Cafiero, Massimo Bonfantini, Susanna Magistrati, Augusto Bonfantini, Susanna Magistretti, Augusto Illuminati (Urbino), Piero Clemente (Siena), Antonio Melis (Siena), Stefano Merli (Siena), Franco Volpi (Firenze). **Associazioni Cultuali** Ccp (circoli Culturale Popolare), Circolo «La Comune», Clued, Clesaf, Celes.

Ulteriori provocazioni e intimidazioni nei confronti del gruppo

A Mario Capanna e Francesco Petenzi, consiglieri Regionali di Dp, e a Guido Pollice segretario del gruppo, sono giunte oggi 3 raccomante nelle quali si comunica: a Capanna che, se «continuerà a turbare la vita dell'assemblea legislativa» incorrerà in un reato di attentato e dove si minaccia, se reso necessario, il ricorso al codice penale e in particolare, ad una disposizione grave come quella contenuta nell'art. 289 del C.P. (che prevede la reclsuione non inferiore a 10 anni per chiunque impedisca anche temporaneamente, all'assemblea regonale l'esercizio delle sue funzioni)

Stupri, ospedali che uccidono, prostituzione... cosa significa «fare informazione quotidiana»?

Donne e cronaca «nera»

*Come quasi ogni giorno, ci siamo trovate di fronte al problema della «cronaca nera» che riguarda le donne. «*Violentata una ragazza di quattordici anni presso Roma. Violentata dal fratello e dallo zio una tredicenne a Brindisi.*Che facciamo?diamo le due notizie, magari «in breve» perchè non ne sappiamo quasi nulla, salvo darle con rilievo quando possiamo «farci un servizio», o quando le donne si mobilitano per qualche processo? Ha senso aggiungere il solito «pistolotto» sulla violenza quotidiana subita? Possiamo chiamare bambine queste due donne violentate? E perchè ci fa più impressione quando hanno tredici anni che quando ne hanno ottanta?*

Si può fare del violentatore un mostro, pubblicandogli nome e cognome e augurandogli tanti anni di galera? E gli altri, i violentatori «legali» delle proprie mogli e donne?

Una di queste due donne è stata violentata dal fratello e dallo zio. Sua madre si rifiuta di sporgere denuncia contro i due uomini, che sono suo figlio e suo fratello: che dirle? Cosa faremmo noi? Non è stata violentata anche lei?

Questi sono casi limite. L'uno, quello della ragazza di Roma, che conosceva di vista i suoi aggressori e bene uon, il capo della banda, ricorda da vicino la storia di Rosa Miccioli, finita con tante foto sui giornali, e anche sul nostro [*le avevamo telefonato, lei sembrava sicura di sè, a noi dall'altro capo del filo tremava la voce: che direl raccontaci? No, certo....*]

L'altro ricorda il pdre di Roma che aveva messo incinta la figlia e poi aveva ucciso il bambino: un processo allucinante che aveva messo a nudo una famiglia dove i padri e fratelli violentano le figlie e sorelle...che dirle? Che è una famiglia di mostri? Oppure che è una famiglia normale?

Fin qui gli stupri, talmente quotidiani che a volta non li riportiamo neppure [*è giusto? Siamo anche noi abituati a questa «normalità»?*]

Inchiesta magistratura su morte donna prima del parto.*Ansa 24 gennaio, ore 13,18. Anche questo tipo di notizia sta diventando quasi quotidiana. Scrivamo, sfogliamo la nostra rabbia contro tutto quello che ci fanno negli ospedali.....«Non sarebbero emerse responsabilità nè dei sanitiari nè del personale paramedico della clinica..» diciamo che non è vero, viene subito in mente. Magari però è vero dal punto di vista giuridico. Perchè è normale restare in sala travaglio per ore senza assistenza. Allora cosa fa notizia, il fatto che lei è morta?*

Scopero un giro di squillo a Roma, un taxi le portava a domicilio dai clienti. *E questa cosè? Questa non è una notizia come lo stupro o come la morta di parto, che in qualche modo sono «legittimate» da una pratica di lotta del movimento delle donne. Questa è prostituzione, quindi finisce immediatamente in quel tipo di «nera» che non trattiamo. Perchè? E quella donna che ha telefonato in redazione stamattina e ha detto: «Mio figlio è ritardato mentale, mi costa 150.000 al mese, ne ho altri due, faccio l'infermiera, il marito da cui sono separata mi picchia e non mi passa gli alimenti, non posso più vivere, sono disperata, vado a battere i marciapiedi così la polizia me fermerà e qualcosa succederà...» e lei? Non è anche questo il prossimo caso di prostituzione che ci troveremo sui giornali?* **alcune compagne della redazione.**

In 4 sequestrano e violentano una quattordicenne: arrestati

I teppisti, tutti tra i 20 e i 24 anni, rintracciati nella stessa nottata dalla polizia e inviati a Regina Coeli per violenza carnale e sequestro di persona. Identificati dalla targa dell'auto

TORNA IN CARCERE LA PROTAGONISTA DELLO SCANDALO DELLE SQUILLO DA 1 MILIONE

Venti nomi nell'agenda di Mary Dice: «Aiutavo le anime sole»

Per compensi oscillanti dalle 100 alle 150 mila lire, spediva le ragazze in taxi ai clienti. Attricette nel « giro ». Gli investigatori: Stavolta non ci saranno personaggi come ai tempi della dolce vita »

13 anni, violentata da fratello e zio

Brindisi, 24

Una ragazza di tredici anni è stata violentata dal fraello, che ha 27 anni, e dallo zio, che ne ha 37.

Non sappiamo altro. Forse lo stupro era un'abitudine come spesso accade quando «le cose avvengon in famiglia». La denuncia probabilmente era anonima, o suggerita alla magistratura da qualche vicino.

Infatti la madre della ragazza si rifiuta di sporgere denuncia contro i suoi familiari-violentatori, perchè non vuole che finiscano in galera.

Lasciata sola in sala travaglio, muore

Cagliari, 24

Una donna di 33 anni, Maria Teresa Usai, è morta l'altro giorno nella clinica ostetrica dell'ospedale mentre stava per partorire. I suoi familiari hanno denunciato alla magistratura il fatto che Maria Teresa era stata lasciata a lungo in sala travaglio senza assistenza. Per questo la Procura della repubblica ha aperto un'inchiesta. Stamattina è stata eseguita l'autopsia.

Naturalmente «non sarebbero emerse responsabilità nè dei sanitari nè del personale paramedico della clinica».

Campagna abbonamenti QdL

Tariffe:

Abbonamento annuale	**L. 30.000**	☐
Abbonamento semestrale	**L. 15.000**	☐
Abbonamento trimestrale	**L. 7.500**	☐
Abbonamento bimestrale	**L. 5.000**	☐

N. B. Queste tariffe sono valide fino al 15 febbraio 1978

Libri omaggio per gli abbonati annuali:

Scegliere una delle seguenti possibilità:

☐ 1) Mattick: **Ribelli e rinnegati**, ed. Musolini.

☐ 2) Deinon: **Lavorare per forza**, ed. Musolini.

☐ 3) **Il Quaderno di Fabbrica e Stato** (Cendes) AA.VV., **Crisi, occupazione, riconversione; IV quaderno di Fabbrica e Stato** F. Russo: **Il marxismo di Lenin**, editr. Rosenberg e Seiller.

☐ 4) AA.VV. **Le brigate internazionali. La solidarietà dei popoli con la Repubblica spagnola (1936-1939)** ed. La Pietra.

☐ 5) AA.VV. (a cura di GG. Migone): **I cattolici oltre la Dc;** Montforte: **Spagna: la radici del futuro;** AA. VV.: **Salario-occupazione; salario-profitto; la vera e la falsa alternativa,** editr. Alfani.

☐ 6) Del Carria: **Proletari senza rivoluzione**, vol. V, editr. Savelli.

☐ 7) Aguzzi: **L'abilitazione degli asini;** Caccialupi-Salfi-Zanni: **La prima scuola Mazzotta**

☐ 8) Laura Conti: **Cos'è l'ecologia** AA.VV. Icmesa - Mazzotta

Modalità pagamento:

1) Mediante invio di un assegno non trasferibile, con allegato questo modulo, debitamente compilato.

2) Tramite il nostro c.c.p. n° **3/14287**, specificando la durata dell'abbonamento e la decorrenza (nel caso non sia immediata), nonchè l'omaggio prescelto per gli abbonamenti annuali (segnare negli appositi quadratini le soluzioni prescelte).

3) Vaglia postale (con le stesse indicazioni richieste per il c.c.p.)

Cognome e nome .....

Via .....

Cap..... Città .....

Avvertiamo gli abbonati che molte volte ci arrivano i tagliandi dei c.c.p. senza indicazione della causale per dimenticanza o per errore delle poste che ci inviano la parte sbagliata del bollettino, talvolta sono perfino senza indirizzo. Invitiamo a mettere l'indicazione della causale su tuttj i tagliandi del c.c.p.. Chi non ricevesse il giornale ci mandi gli estremi del versamento e l'indirizzo.

Lama

segue da pag. 1

voro produttivo in assistenza». *Si tratta dunque dell'agenzia del Lavoro?* «Il nome ha poca importanza - *risponde Lama badando al sodo, e ribadisce* - «sì, più o meno è il progetto dell'agenzia». *La riduzione dell'orario del lavoro? Domanda timidamente lo Scalfari* [*il direttore della* Repubblica *che ha personalmente curato l'intervista*] *cercando di dimostrarsi informato su quanto si sta muovendo negli ambiti sindacali. Ma il «ciclone Lama» lo travolge: sì, magari, ma prima devono farlo gli altri perchè* «siamo il paese dove l'orario effettivo di lavoro è uno dei più bassi». *Ma il segretario della Cgil non si accontenta di quanto detto; per estrema coerenza, non rinuncia a lanciare un «natema alla classe operaia,* «se non dovesse passare [*il patto sociale ndr, che nell'intervista non viene mai citato*] *vorrebbe dire che nella classe operaia avrebbero vinto gli egoismi di settore».* E, per dare maggiore peso alla minaccia, butta con energia la frase «*ho legato ormai il mio ruolo di dirigente sindacale a quest'obiettivo. Se non dovesse passare ne trarrò anche personalmente le conclusioni».* La franchezza, il perfetto allineamento con quanto di politica economica ha prodotto il capitalismo in questi anni, di questo dirigente sindacale lasciano sinceramente colpiti. Ma se Lama ha il pregio di parlar chiaro, quasi tutto il gruppo dirigente confederale concorda nella sostanza, con questa clamorosa intervista. E per certi versi dobbiamo essere grati all'esponente confederale. Grati perchè con questa chiarezza, su cosa sta dietro ai verbosi giri di parole dei documenti ufficiali, è possibile andare alle assemblee che cominciano oggi con una maggior forza. Il patto sociale è un progetto operante nel vertice sindacale. Un progetto che si articola e che si fonda su alcuni punti cardine: mobilità sfrenata, licenza di licenziare, contenimento salariale e quindi, sostanziale limitazione della contrattazione.

Questo viene offerto su un piatto d'argento al padronato (in piena autonomia» ovviamente) e suquestoprogramma si chiede ai partiti di dare corpo ad una formula di governo. È vero, come afferma Lama, siamo di fronte «ad una svolta di fondo» del sindacato. Senza cullare illusioni che nella battaglia politica vi siano fantomatiche «ore x», la battaglia che si è aperta nel sindacato è effettivamente decisiva per il mantenimento o meno della sua natura di classe. Con queste dichiarazioni Lama ha inteso voltare pagina dopo dieci anni di lotte, rimangiandosi le stesse acquisizioni della Cgil sulla rigidità della forza-lavoro (posizioni elaborate a partire dall'autocritica degli anni '50); bisognerà prenderlo sul serio e fare in modo che al termine di questa fase che si concluderà nell'assemblea nazionale, cambi sul serio mestiere.

quotidiano dei lavoratori

pagina 8 mercoledì 25 gennaio 1978

MILLE ASSEMBLEE PER LA NOSTRA AUTONOMIA

Per una precisa risposta operaia al documento dei vertici sindacali

Pagina a cura di Ferdinando Vianello

Ciò che i lavoratori sono chiamati a decidere, nella consultazione sul documento confederale, è se vogliono o no continuare a decidere. Le trincee da difendere sono, come vedremo, numerose. Ma quella più esposta è l'autonomia contrattuale: a livello di fabbrica come a livello di categoria. Duttile su altri terreni, su questo la maggioranza del direttivo ha fatto quadrato. Il mezzo emendamento accolto suona, in realtà, come una beffa. In esso si parla di «attiva partecipazione dei lavoratori alla definizione dei contenuti rivendicativi» e di «piena salvaguardia di tutti i livelli di contrattazione». Ma poco più sotto ricompare il testo originario, nemmeno formalmente armonizzato con l'emendamento.

Il blocco della contrattazione salariale

Sicchè, dopo aver reso omaggio all'autonomia contrattuale, il documento afferma: «Questa *conquista coerente* potrà tradursi nel prossimo triennio in una gestione dei rinnovi contrattuali in cui il responsabile contenimento delle rivendicazioni e il loro orientamento prioritario verso la perequazione ulteriore dei trattamenti retributivi e verso il miglioramento della qualità del lavoro siano accompagnati dalla *predeterminazione di un scaglionamento degli oneri derivanti dai rinnovi contrattuali* e dalla ricerca di soluzioni contrattuali che riducano le ripercussioni della crescita della retribuzione diretta sul costo complessivo del lavoro».

Bella coerenza, non c'è che dire. L'omaggio all'autonomia contrattuale e alla democrazia di base finisce, con questo seguito, per assomigliare molto a un elogio funebre. Almeno nelle intenzioni.

Negli ultimi mesi dello scorso anno i vertici sindacali parvero profondamente divisi sull'opportunità di aprire, prima dei contratti, una vertenza generale sul costo del lavoro. Carniti accusava Trentin di coprire con la bandiera dell'egualitarismo una linea di contenimento del costo del lavoro (la partita era quella degli scatti e della quiescenza). Oggi tocca a Carniti illustrare una linea per alcuni versi non dissimile, e per altri peggiore. Certamente peggiore sotto il profilo della centralizzazione. Non si tratta più di riservare alle Confederazioni la contrattazione (al ribasso) *di alcune voci* della retribuzione. Si tratta di riconoscere alle Confederazioni il diritto di impartire direttive vincolanti *sull'insieme* della contrattazione.

Si tratta, cioè, di rendere puramente formale l'autonomia delle Federazioni di categoria e di colpire a morte la contrattazione articolata. I compiti di quest'ultima dovrebbero ridursi, secondo il documento confederale, al «controllo sulla dinamica dei salari di fatto e sulle condizioni di lavoro». A livello aziendale se le parole hanno un senso, ci si dovrebbe limitare a contrastare, da un lato, l'uso padronale degli aumenti retributivi e dall'altro, il peggioramento delle condizioni di lavoro: fatta salva, naturalmente la «necessità» - affermata poco oltre - della mobilità del lavoro all'interno delle imprese.

Mobilità e licenza di licenziare

Per quanto riguarda la mobilità fra impresa e impresa, il linguaggio del documento non si può dire limpidissimo. I lavoratori dovrebbero passare «senza soluzione di continuità da un posto di lavoro all'altro», attraverso «il periodo di cassa integrazione previsto dagli accordi».

Tale periodo deve essere utilizzato per corsi di formazione finalizzati a «sbocchi occupazionali predeterminati». Ma che cosa avviene se tali sbocchi non vengono trovati? E per quanto tempo i lavoratori possono restare, diciamo così, a bagno-maria? Un anno, diceva il testo originario, uniformandosi alla legge 675. Il testo emendato apre uno spiraglio: «I tempi per il reimpiego devono essere stabiliti dalle Commissioni regionali nel limite minimo possibile e in linea di massima entro il termine di un anno».

Ma il dubbio resta. La vecchia proposta è stata interpretata nel senso che dopo un anno, il lavoratore doveva considerarsi licenziato. La nuova come si deve interpretare?

La questione, tuttavia, è più di fondo. La restaurazione sociale in atto, che investe tanti aspetti della vita individuale e collettiva, ha - e non potrebbe non avere - il suo epicentro nelle fabbriche, dove assume la forma del recupero padronale del controllo sull'uso della forza-lavoro.

Un aspetto essenziale di tale controllo è rappresetato dal *diritto di licenziare* Il ripristino del diritto di licenziare è oggi il principale obiettivo del padronato. Questo è il problema sul tappeto. Ed è con esso che bisogna misurarsi. «Mobilità» è, naturalmente, un eufemismo. Se, nonostante gli incentivi, l'industria rifiuta clamorosamente i giovani disoccupati perchè dovrebbe dare lavoro agli ex-occupati Si può contare, tutt'al più, sul parziale reintegro del turn-over. Parziale, tuttavia, anzi parzialissimo, dal momento che il mancato reintegro del turn-over è il modo più semplice e meno conflittuale per sfrondare gli organici. L'intervento pubblico nel mercato del lavoro, quale oggi si profila, mira a rendere indolore (per le imprese, s'intende) anche il licenziamento puro e semplice. La patata bollente passerebbe dalle imprese alle Commissioni regionali e resterebbe, da ultimo, nelle mani dei lavoratori. A qualcuno verrebbe davvero trovato un nuovo posto di lavoro. Altri uscirebbero gradualmente dal mercato del lavoro: le donne a casa, gli anziani a riposo anzitempo. Alti ancora troverebbero sbocco nel lavoro nero o cercherebbero riparo nelle mille trincee di sopravvivenza che la società urbana bene o male offre.

Forse queste previsioni sono troppo pessimistiche. Forse le federazioni dell'industra daranno un'interpretazione diversa del documento confederale.Forse affermeranno il principio di una mobilità strettamente contrattata e controllata. Se avverrà sarà un fatto importante: poichè le interpretazioni sono anch'esse atti politici, segnali di lotta, o a seconda dei casi, di ripiegamento. Ma i motivi di preoccupazione restano assai gravi. Con l'ultima ondata di iscrizioni, i giovani disoccupati sono saliti a quasi un milione. Se un simile inganno ha potuto essere perpetrato ai danni dei giovani - con l'acquiescenza, e anzi con l'aperto incoraggiamento della sinistra storica - perchè l'inganno non dovrebbe essere esteso ai lavoratori licenziati?

Preoccupante è, sopratutto, l'ambiguità del documento confederale. Esiste un esplicito disegno del padronato e del governo: smantellare le difese operaie contro i licenziamenti, fare in modo che nelle fasi direcessione l'occupazione diminuisca in linea con l'attività produttiva (impedendo l'aumento del costo del lavoro per unità di prodotto), agevolare i processi di ristrutturazione che comportano l'espulsione di manodopera.. Quali sono i punti di contatto e quali i punti di divergenza, fra questo disegno e la linea del sindacato?

Su ciò il documento confederale tace. Ed è un silenzio che può essere interpretato in un solo modo: come rinuncia alla difesa del posto di lavoro.

Perchè è necessaria la lotta contro i licenziamenti

Tutto ciò in cambio di che cosa? Questo è il problema che ora dobbiamo affrontare: il problema, cioè, del rapporto fra concessioni e contropartite, fra «sacrifici» e obiettivi di lotta. L'obiettivo centrale dell'azione sindacale è giustamente indicato nella piena occupazione, Ed è del tutto naturale che, per raggiungere tale obiettivo, ci si dichiari disponibili a concessioni e sacrifici. Ma tutto la classe operaia può concedere e sacrificare, tranne la propria forza. È rinunciare a difendere l'occupazione significa appunto minare alle radici la forza della classe operaia.

Chiunque esamini le lotte degli anni '70 difficilmente potrà sottrarsi alla conclusione che la sostanziale tenuta della classe operaia italiana è strettamente legata alla sua capacità di difendere l'occupazione. La caduta dell'occupazione nei periodi di recessione è stata inpassato(si pensi all'esperienza del 1964-66) un'arma assai efficace per piegare la capacità di lotta e di resistenza della classe operaia.

Il risultato era non solo un drastico ridimensionamento della dinamica salariale (si pensi ai rinnovi contrattuali del 1966), ma anche una modificazione dei rapporti di forza all'interno della fabbriche, con il conseguente peggioramento delle condizioni di lavoro (si pensi all'intenso processo di ristrutturazione che caratterizzò la seconda metà degli anni '60).

Poi l'arma si è in parte spuntata. Non solo perchè le lotte operaie hanno aggredito con decisione il nodo dell'organizzazione capitalistica del lavoro, costruendo nuovi rapporti di forza nelle fabbriche e nuovi strumenti di controllo. Ma anche perchè i livelli occupazionali sono diventati meno sensibili all'andamento del ciclo economico. La maggiore forza della classe operaia è stata usata per difendere l'occupazione. E la difesa dell'occupazione ha consentito, a sua volta, di conservare quella forza.

Si comprende dunque assai bene l'in sistenza con cui il padrone nato chiede che venga ripristinato il diritto di licenziare. Ma i lavoratori devono sapere che, se questa linea passa, l'indebolimento che ne risulterà non potrà non ripercuotersi su tutti i terreni di scontro: dal controllo sull'organizzazione del lavoro alla contraddizione degli investimenti e della scelte di politica industriale. Si potranno scrivere documenti di politica economica assai più belli di quello di cui stiamo discutendo. Ma serviranno solo a spacciare per avanzate gli arretramenti. È mai possibile avanzare sul terreno della politica economica quando si arretra su quello dei reali rapporti di forza?

Nessuna contropartita: disarmo operaio e programmazione capitalistica

La risposta che il documento confederale dà a questa domanda è assai chiara. Gli obiettivi che esso indica non sono obiettivi di lotta, sono obiettivi dell'azione di governo. Detto altrimenti, *la risposta è la programmazione.* Non si tratta, per i lavoratori occupati, di difendere la propria forza per metterla al servizio di tutti. Non si tratta di lottare concretamente per l'occupazione riducendo l'orario di lavoro, imponendo il pieno reintegro del turn-over, controllando l'organizzazione del lavoro. Si tratta di tirare la cinghia e lavorare sodo. E si tratta, se è necessario, di rassegnarsi al licenziamento, affidando la proprie sorti alle Commissioni regionali per la mobilità. Al resto provvederà al programmazione.

Alla base di questa impostazione vi è, per lacune componenti sindacali, una vecchia linea di collaborazione di classe. Per altre l'illusione di essere al governo. Illusione che mai come in questi giorni si dimostra lontana dalla realtà. Quando si è davvero al governo, si può anche organizzare la lotta, e cioè il logoramento dell'avversario, come fa la Democrazia Cristiana strangolando le giunte rosse e usando in funzione antioperaia il disagio e il malcontento delle masse meridionali. Ma quando al governo non si è, rinunciare a organizzare la lotta significa votarsi alla sconfitta.

Che il documento confederale contenga, in realtà, un programma di governo, e non di lotta, risulta abbastanza evidente. Non solo infatti, esso indica le direzioni in cui dovrebbe muoversi la programmazione (con un forte accento sugli aspetti procedurali), assai più che gli obiettivi intorno a cui organizzare la mobilitazione di massa. Ma inoltre - e questo è forse l'aspetto più impressionante- non vi è alcuna rigida subordinazione delle concessioni all'effettivo raggiungimento degli obiettivi.

Il sospetto che si affaccia alla mente è che le concessioni non vengano davvero considerate tali, ma siano assurte esse stesse al rango di obiettivi degni di essere perseguiti in sè e per sè. Il linguaggio del documento incoraggia fortemente questo sospetto.

Abbiamo già visto che la mobilità all'interno dell'impresa viene definita «necessaria». La stessa cosa si dice mobilità fra impresa e impresa (con l'interludio, dai confini assai incerti, della cassa integrazione). Della regolamentazione triennale della dinamica salariale si sottlinea il vantaggio di fornire al governo «una conoscenza tempestiva degli orientamenti del sindacato» e «nuovi strumenti di previsione», ossia un quadro di maggiore certezza per la programmazione.

L'aumento delle tariffe pubbliche e blocco della spesa

A proposito delle tariffe pubbliche, il documento afferma che «il problema principale appare quello del recupero dei disavanzi nelle gestioni pubbliche»: anche questi si presenta come un autonomo obiettivo di politica economica, e non come una concessione.Il sindacato non si limita a dare via libera alla nuova, pesantissima «stangata». Esso la ritiene necessaria e coerentemente, la pone fra le proprie rivendicazioni. Con un'unica qualificazione: che venga salvaguardato «il criterio delle fasce sociali». Il criterio, si badi bene, e nulla più.

Alla stessa ispirazione obbedisce l'affermazione secondo cui la Federazione Cgil-Cisl-Uil «considera invalicabile il tetto dei 24.000 miliardi per il disavanzo pubblico». Poichè questo è il limite indicato dal governo, il documento sembra - questa volta sì - fare una concessione. Ma, paradossalmente, si concede al governo di spendere. E lo si ammonisce: ti lasciamo arrivare a 24.000 miliardi, ma, sia ben chiaro, non una lira di più. Tutte le belle parole sulla piena occupazione, il Mezzogiorno, l'agricoltura, ecc. si infrangono contro questo «limite invalicabile».

Ma perchè, poi, dovrebbe essere considerato invalicabile? I motivi possono ricondursi ai seguenti tre. Primo: perchè così dice il governo (agitando il fantasma del Fondo Monetario internazionale, che indica un limite ancora più basso): per una parte del movimento sindacale questa considerazione è più che sufficiente. Secondo: perchè così dice il Partito comunista; e questa considerazione è sufficiente per un'altra parte del movimento sindacale. Terzo: perchè il governo, il Partito comunista e il movimento sindacale (quest'ultimo con rare, anche se significative eccezioni) sembrano convinti che un «eccessivo» disavanzo del settore pubblico sia la causa fondamentale dell'inflazione.

Esaminiamo fuggevolmente quest'ultimo motivo. La causa fondamentale dell'inflazione non risiede nel disavanzo del settore pubblico, ma nella politica di aumento dei prezzi e svalutazione della lira impiegata a partire dal 1973 come strumento di ridistribuzione del reddito e della ricchezza (la svalutazione della moneta, facendo aumentare i prezzi in lire dei prodotti stranieri, consente alle imprese italiane di aumentare prezzi e margini di profitto senza perdere quote di mercato). È delittuoso che il sindacato nasconda ai lavoratori questa elementare verità. La prima crisi valutaria (1973) cadde proprio nel mezzo dei rinnovi contrattuali. E così pure la seconda (1976). Non manca chi si prepara a ripetere il gioco per la terza volta. Ma questo tema non deve essere sembrato abbastanza importante: di esso, nel documento confederale, non v'è traccia.

Orario di lavoro e politica della spesa: obiettivi e strumenti per una lotta effettiva per l'occupazione

La politica di espansione del credito e di riduzione dei tassi di interesse, richiesta dalla Confindustria, alimenterebbe la speculazione al ribasso sulla lira (fuga dei capitali) e al rialzo sulla merci (accumulazioni di scorte). Il saldo attivo della bilancia dei pagamenti verrebbe rapidamente eroso, creando le condizioni per una nuova crisi valutaria. Non è una certezza, naturalmente. Ma è un'ipotesi con la quale bisogna fare i conti. Non appare dunque molto prudente, da parte del sindacato, accordarsi alla Confindustria nella richiesta di «un graduale e progressiva riduzione del costo del denaro» e di modifcare a favore del settore privato (e quindi a danno del settore pubblico) la ripartizione del credito totale interno.

Vero è che il documento confederale parla di un aumento del credito «per investimenti produttivi effettuati secondo i criteri di selettività già indicati dal sindacato». Ma per questo tipo di investimenti c'è il credito agevolato. Altra cosa è l'allargamento del credito ordinario. Che esso si raduca in una ripresa degli investimenti va rigorosamente escluso, finchè la domanda complessiva rimarrà depressa. E il documento confederale chiede che essa rimanga depressa, o - per meglio dire - che le prospettive di ripresa restino affidate, come vuole la Confindustria, alle esportazioni e all'accumulazione di scorte.

Forse non sono queste le intenzioni. Ma questo è certamente il significato oggettivo del limite dei 24.000 miliardi. La Confindustria lo vorrebbe ridurre a 19.000. Essa tuttavia, come si è cercato di mostrare, ha un disegno coerente. Si può dire altrettanto dei vertici sindacali?

Per quali vie è, in realtà, possibile aumentare decisamente l'occupazione? Nell'industria solo attraverso la riduzione dell'orario di lavoro: è singolare che Carniti se ne sia accorto solo dopo il direttivo della Federazione. Fuori dell'industria attraverso un drastico aumento della spesa pubblica specificatamente diretto alla creazione di nuovi posti di lavoro e concentrato in settori a scarso o trascurabile, contenuto d'importazione abitazioni, edilizia pubblica legata alla fornitura di servizi sociali, trasformazioni fondiarie, tutela del patrimonio idrogeologico, e così via. Senza dimenticare la possibilità, decisiva per i giovani diplomati e laureati, di creare posti di lavoro nel settore dei servizi (ingiustamente avversato, nella sinistra, in nome della sua pretesa «improduttività»).

Non è al disavanzo del settore pubblico che bisogna guardare, ma alla situazione della bilancia dei pagamenti; questo è l'unico vero vincolo. Finchè c'è disoccupazione, il *costo sociale* della produzione addizionale di beni e servizi è rappresentato soltanto dalle maggior importazioni che ne derivano. Ed è appunto al criterio del costo sociale che deve ispirarsi una politica che si ponga come obiettivo centrale quello della massima occupazione.

Ora, il saldo attivo della bilancia dei pagamenti (se s'impedirà che venga eroso dalla fuga dei capitali e dall'accumulazione speculativa di scorte) consente un massiccio intervento pubblico a favore dell'occupazione. E molto di più se si potrebbe fare se il vincolo della bilancia dei pagamenti venisse allentato attraverso una politica di razionamenti e di controlli amministrativi sulle importazioni.

Un'idea, quast'ultima, che ha avuto qualche seguito nel sindacato, ma di cui tutti sembrano essersi dimenticati. È lungo queste linee, e soltanto lungo esse, che è possibile costruire una proposta di politica economica coerente con l'obiettivo della massima occupazione. Tale proposta, non può tuttavia, essere intesa come una base per la programmazione, ma come unquadro di riferimento per la costruzione di un movimeno di lotta.

Le illustrazioni sono tratte da *Animo Cipputi!* di Altan - Edito da Bompiani (Milano)